



*Lorenza Bonomi*

*La luna non è in vendita*

*Che a tutti sia lecito leggere,  
finisce per corrompere non solo lo scrivere  
ma anche il pensare.*

*Il coraggio che caccia via gli spettri,  
crea poi dei folletti - il coraggio vuol dire ridere.*

*Io non ho più sentimenti in comune con voi: questa nube, che io vedo  
sotto di me, questa pesante cupezza, di cui ride, proprio questa è la  
vostra nube temporalesca.*

*Non la collera, col riso si uccide. Orsù uccidiamo lo spirito di gravità.*

*Ho imparato ad andare: da quel momento mi lascio correre. Ho  
imparato a volare: da quel momento non voglio essere più urtato per  
muovermi.*

*Adesso sono lieve, adesso io volo, adesso vedo al di sotto di me, adesso è  
un dio a danzare, se io danzo.*

*Friederich Nietzsche*

*(da: Così parlò Zarathustra del leggere e scrivere)*

*A te, Principessa delle Asturie, per aver  
diviso con me i tuoi sogni, per essere  
stata la mia memoria negli anni in cui la  
nostra infanzia ci è sembrata così lontana.  
Perché il ricordo dolce di quei momenti  
non ti abbandoni e, in nome di quel  
passato non ti lasci la speranza.*

*E' difficile iniziare a dire qualcosa sapendo, con ogni probabilità, che chiunque leggerà, userà pesi e misure molto diversi dai miei.*

*Ci provo lo stesso perché credo sia giusto farlo indipendentemente da una risposta che non voglio, ma dettato da quel senso di giustizia che mi hanno insegnato faccia parte degli uomini retti, pochi a dire il vero, nel mondo degli adulti che mi è stata data la gioia di conoscere.*

*Pochi perché il prezzo di diventare adulti è proprio quello di imparare a convivere anche con il dolore che nella vita dei "grandi" è una componente quasi costante.*

*Lasciamo allora ai bambini la possibilità di sorridere ed essere spettatori solo di serenità.*

*Ci penserà già la vita, in seguito, a spegnere quel sorriso.*

*Perché il dolore è di tutti, è gratis, e lo è per le speranze disattese, per i sogni svaniti, per i ricordi laceranti per il tempo che non torna e lascia solo un vuoto al suo veloce passaggio.*

*Questo i bambini non lo sanno, per questo hanno voglia di ridere e giocare tra loro, per questo devono essere difesi da episodi che li coinvolgono contro la loro volontà e che spengono il loro sorriso.*

*Il mio sorriso si è spento presto, perché presto mi sono accorta che il mondo dei "grandi" non era la favola che mi avevano raccontato.*

*Io credo nei sogni e farò di tutto per trasmetterlo agli altri perché credo sia l'unico modo per non diventare degli adulti soli.*

*E di solitudine non intendo quella appagante di noi stessi, ma parlo del tarlo che rode l'anima e il cuore quando ci accorgiamo che si è fatto deserto intorno a noi, ai nostri egoismi e alle nostre prepotenze, alle nostre violenze, alle nostre delusioni solo per l'incapacità e la mancanza di volontà che abbiamo avuto di accettare gli altri.*

*Perché gli "altri" esistono, stanno a noi intorno anche loro con i loro drammi, i loro errori, le loro passioni.*

*Agli altri, tutti, dobbiamo rispetto in nome di quel rispetto che pretendiamo per noi stessi e che quando ci viene tolto va ad aumentare il nostro bagaglio di sofferenza.*

*Rispetto è tolleranza e lealtà, è non raccontarsi bugie e accettarci per quello che siamo e accettare gli altri per quello che sono senza fare tanto rumore.*

*Non sta scritto in nessun posto che debba essere così per forza, per fortuna esiste quella meravigliosa possibilità di scegliere che ci pone di fronte la vita.*

*Ognuno di noi, credo, un giorno abbia scelto la sua via da percorrere, arrivandoci con un differente bagaglio di esperienza.*

*Ho scelto anch'io.*

*La mia nonna mi ha aiutato a scegliere, quando nei giorni della mia infanzia, mi raccontava la favola di un nonno che non avevo mai conosciuto con la dolcezza di chi si rivolge ai bambini con amore.*

*Quando nei locali della sua grande casa mi raccontava la favola di "Muso di capra" e di un principe che si innamorava di lei, quando nelle sere d'estate racchiudeva per me le lucciole in un barattolo per illuminare la notte, quando mi cantava le filastrocche del suo paese per coprire le urla del mondo degli adulti che tanto mi spaventavano.*

*Queste erano le cose importanti e quante altre ricordo di me e di lei e di quei giorni lontani, quando sono diventata grande da sola rifugiandomi nella soffitta di quella casa, per cercare conforto al dolore che mi lacerava l'anima.*

*I ricordi che si regalano ai bambini, nel bene e nel male non pagano tasse sul tempo che passa.*

*Rimangono lì a ferire e a tenere compagnia.*

*E' stato faticoso scrivere questo libro, perché è sempre faticoso mettersi di fronte al proprio passato e interloquire nel presente con le persone che non ci sono più ma che ci sono state vicine, senza perdere il senso della realtà.*

*Queste pagine erano nate diverse, cariche di una disperazione esagerata e di una brutalità eccessiva, caratteristiche legate, quasi sempre, alla giovinezza.*

*Quando il tempo passa, o siamo noi che passiamo attraverso di esso e lui resta fermo, cambiamo.*

*Succede qualcosa che ci illumina, tutti, senza distinzioni dandoci la possibilità di cogliere i dettagli che lungo la strada ci sfuggono, lasciandoci monchi di qualche cosa.*

*Credo che siano proprio questi dettagli ritrovati il messaggio di queste righe, messaggio rivolto a tutti coloro che questi dettagli li stanno ancora cercando.*

*Ai giovani quindi all'inizio del loro viaggio, agli anziani che, smarrendo la memoria, smarriscono loro stessi e a coloro che nell'età di mezzo si sentono confusi perché possano ritrovare l'equilibrio fra lune e arcobaleni, fra l'infanzia di ognuno di noi e la vita che ognuno di noi ha avuto da vivere .*

*Perché nel buio delle notti senza luna trovino una lucina che illumini loro il cammino.*

*Chi ci ha amato davvero non finisce con la morte.*

*Rimane, resta sempre vicino a noi, perché finché resta il ricordo la separazione non è totale.*

*A mia figlia*



*Vita mortuorum in memoria posita est vivorum.*

*Cicerone, Filippiche IX*

*(La vita dei morti sta nella memoria dei vivi.)*

**|**

La casa della nonna era poco fuori città.

Era una grande villa primi del novecento, affascinante e tutta da scoprire, dove la nonna viveva sola con i suoi ricordi, i suoi errori e l'amore per i suoi nipoti dei quali io sapevo essere particolarmente privilegiata.

Il motivo era sicuramente nel fatto che ero l'unica a portare il cognome del nonno che peraltro non aveva avuto la gioia di conoscermi, essendo morto esattamente un anno prima che io nascessi.

E' curioso ma son due gli episodi che hanno segnato i ricordi della mia infanzia: la morte del nonno mai conosciuto e l'aneddoto ricorrente che, sempre lui, aveva comperato quella casa tanto tempo prima, pagandola 19.000 lire.

Non so cosa sia scattato nella mia mente di bimba ma proprio questi due elementi hanno permesso alla mia fantasia di inventare un uomo del quale tanto avevo sentito parlare quasi fosse ancora presente in quella casa dopo la sua scomparsa.

Oggi capisco, a distanza di tempo, che tutto questo è potuto succedere perché per la nonna suo marito era ancora lì con lei.

Seduto, quando lei si sedeva, in giardino quando lei potava le rose, silenzioso ma presente quando le giornate trascorrevano in quella grande casa e sembrava non finissero mai.

Io e la nonna per anni abbiamo diviso le nostre vite e ce le siamo donate, senza saperlo, in memoria di quell'uomo che lei aveva amato facendoci anche tre figli, uno dei quali mio padre.

Un uomo che vedevo aggirarsi per quei grandi locali come una presenza, rassicurante e saggia, paziente e bonaria come dovrebbe essere un nonno.

Lo immaginavo così, con i particolari rubati dai discorsi di chi lo aveva conosciuto bene, di chi lo ricordava, di chi con lui aveva diviso gli anni difficili della crisi economica, della guerra.

Di chi aveva percorso con lui la china della sua malattia che l'aveva portato via un Natale pomeriggio dopo aver permesso agli altri di mangiare la mostarda e il panettone.

Credo sia stata un uomo generoso, lo è stato senz'altro nella morte, silenziosa, discreta, crepuscolare.

La verità, forse, è che io avevo bisogno di un nonno e usavo i ricordi della nonna per costruirlo su misura, con gli ingredienti calibrati. La nonna questo l'aveva capito fin dall'inizio così mi forniva, con i suoi racconti, tutti quei particolari della loro vita insieme che piano piano si univano come le tessere di un mosaico, definendo l'immagine di un uomo dolcissimo, generoso, sempre disponibile.

Negli anni della mia infanzia ho iniziato così a riempire le mie prime solitudini parlando con lui, a lui chiedendo consiglio nei momenti

difficili, con lui arrabbiandomi per non avere aspettato ad andarsene prima che io nascessi.

Trascorrevano così le mie giornate di gioco e fantasia in quella casa che ha segnato profondamente la mia vita futura.

Allora, giocando con le idee, mi ero illusa che gli uomini fossero creature meravigliosamente perfette, che fossero la sommatoria delle più alte doti di essenza umana, come lo era diventato il nonno per me.

Ci ha pensato la vita, dopo, a infanzia finita, a villa venduta, a nonna rinchiusa in una casa di riposo senza più il sentimento, senza più la complicità dei nostri ricordi, a insegnarmi che quegli anni sono stati il più bel regalo che nonna poteva offrirmi.

Quando si riesce a regalare dei sogni si è delle persone eccezionali. Non importa se, con il passare degli anni, quando si apre il pacchetto sperando di trovare ancora qualcosa da scoprire, non si trova più nulla, non ci si stupisce più di niente.

Restano i ricordi dei sogni e delle speranze dei bambini che sono l'unica forza che permette di andare avanti e diventare adulti.

A lei devo questa crescita morale, iniziata tanti anni fa nella grande cucina della villa dove, dopo le giornate di gioco, consumavamo la cena.

Spesse volte in silenzio, le ore scandite dalla pendola sopra la credenza.

A noi bastava uno sguardo per essere complici.

Gli odori di quella casa, i sapori, i colori hanno segnato una strada invisibile che, in tutti questi anni, ho percorso come un cucciolo alla ricerca della propria madre.

Ho imparato l'istinto che fa capire ancora prima di vedere, che fa scappare prima di essere catturato.

Dai cani, gatti, uccelli di quel grande giardino ho imparato a dare senza pretendere di ricevere, dai barboni che si fermavano dietro al grande cancello verde e ai quali la nonna non ha mai negato un soldo, un abito, un pezzo di pane, ho imparato che i grandi animi stanno dentro nei corpi più stracciati.

Sono le coscienze stracciate che abitano nel perbenismo.

Anche in questo io e la nonna eravamo complici.

Non era ben vista dal resto della famiglia questa eccessiva confidenza con gli straccioni; poteva essere pericolosa - dicevano - ma noi sapevamo bene, e il tempo ci ha dato ragione, che pericolosi erano proprio coloro che accusavano gli altri di esserlo.

Il tempo mi ha permesso anche di vederla invecchiare ma non mi ha dato la gioia di partecipare a questo suo cammino perché qualcuno ha deciso che doveva smettere di sognare.

Ci sono riusciti.

Oggi é là, in una camera bianca dai muri spogli su di una sedia a rotelle  
che chiama la sua mamma e canta e vede il nonno sempre seduto vicino a  
lei.

Chissà forse c'è davvero, sono gli altri che non lo vedono.

E anch'io non lo vedo più.

Con i suoi, sono finiti anche i miei sogni.

*This is the true nature of home -  
it is the place of peace;  
the shelter, not only from all injury,  
but from all terror, doubt and division.*

*Ruskin, Sesame and Lilies*

*(Questa è la vera natura della casa:  
il luogo della pace; il rifugio, non  
soltanto da ogni torto, ma da ogni paura,  
dubbio e discordia.)*

**||**

La villa era suddivisa su tre piani, due dei quali abitati dalla nonna e l'ultimo, anni addietro destinato alla servitù, nostro rifugio privato di giochi e chiassate.

Nostro perché in questo viaggio verso la scoperta della vita sono stata per anni affiancata da mia cugina, di qualche anno più grande di me, ma disponibile a dividere il suo tempo con la piccola della famiglia.

Quel terzo piano affascinante e misterioso ha ospitato i nostri giochi, i sogni e le paure che i bambini inevitabilmente hanno intrigandoci, incuriosendoci e rendendo più forte il senso del nostro crescere.

Ricordo ancora con rimpianto e sorridente malinconia la soffitta.

La porticina che dava sulla scala era sempre chiusa.

Limite invalicabile.

Primo perché la nonna aveva posto il veto di andarci, secondo perché, comunque per farlo, bisognava trovare il coraggio di trasgredire e di entrare.

La porta era chiusa a chiave e la chiave stava appesa ad un chiodo, poco sopra allo stipite e alla mia testa.

Girare la chiave nella toppa, spingere sulla maniglia arrugginita fu un attimo.

Entrai nel mondo dei sogni.



La soffitta prendeva luce da piccole finestrelle nel sottogronda del tetto così il sole filtrava come filtra nelle vetrate delle chiese, a fasce dorate piene di pulviscolo.

Questa luce discreta illuminava bauli, anticaglie, pezzi di cornici rotte, vecchi giochi, scatole, libri, fotografie, cartoline...

Lì ho trovato il nonno, quello che il nonno era stato.

Con l'aiuto di mia cugina, che l'aveva conosciuto negli ultimi anni, toccando i suoi vestiti, impugnando il suo bastone ho avuto la sensazione di avere quasi un contatto fisico con lui.

Per anni quel posto è stato il mio rifugio dove, seduta su una vecchia e polverosa poltrona sfondata, ho ricostruito il passato per mezzo di oggetti che parlavano al presente.

Nel mio rifugio scappavo quando ero braccata dai fantasmi della coscienza che gli adulti mi creavano con le loro ostilità.

Lì mi rifugiavo quando il mio istinto mi tradiva ed ero esposta alla mancanza di amore che faceva dei miei genitori dei perdenti ancora prima di provare a stare insieme.

Questo era uno dei motivi per cui io trascorrevi tanto tempo in quella casa. Con la nonna stavo bene, ero serena.

Mio padre, al contrario, mi spaventava, spesso gridava litigando con la mamma facendomi sentire debole e impotente in una condizione di già dichiarata fragilità tipica dell'infanzia.

In villa avevo i miei piccoli segreti, i miei posti, le certezze di vite vissute fra quei grossi muri.

Lavoravo di fantasia, mi immergevo in un mondo così diverso dalla realtà che allora mi spaventava perché era brutale e violenta. Opera degli adulti. I bambini non sono capaci di tali orrori.

La nonna sapeva, conosceva tutto di me, anche quel senso di smarrimento che provavo quando il telefono nero di baccalite trillava sulla cassapanca dell'anticamera.

Quel suono mi riportava a casa, alla realtà.

Per questo ci siamo profondamente amate, lei ha sempre rappresentato per me, l'alternativa, la speranza.

Io a lei colmavo il vuoto di quella casa con l'amore che provavo per ogni mattone, per ogni piastrella, per ogni tegola che la tenevano insieme.

La nonna conosceva i miei segreti e non mi ha mai tradito.

Ai miei cugini non ha mai permesso di trascorrere il tempo in soffitta.

Lassù era esclusivamente territorio mio e suo, era il luogo dei racconti che mi faceva quando, prendendomi in braccio sulla vecchia poltrona impolverata, aspettavamo, nelle sere d'estate, che la luna entrasse, con la sua bianca luce, attraverso le finestrelle del sotto-gronda.

Allora quella luce argentata si posava sugli oggetti, tanto amati, e li faceva rivivere attraverso i suoi racconti, la mia fantasia, la poesia di questi momenti.

Bastava una fotografia, una cartolina.

I ricordi per resuscitare non hanno bisogno di molto.

Per noi, un raggio di luna, era sufficiente per sognare.

La luna in soffitta è stato sempre il nostro grande segreto che non abbiamo mai diviso con nessuno anzi, per anni abbiamo difeso e coccolato con l'amore che si destina alle cose che si amano.

Quella chiave appesa al chiodo era per me la certezza che dietro a quella porta era custodita la felicità.

Probabilmente l'amore che oggi provo per qualsiasi oggetto antico o solamente vecchio affonda proprio le radici in quei momenti trascorsi da bimba tuffata nei bauli della soffitta della nonna.

Oggi, cercare nel passato, come allora è un modo per curare le ferite dell'anima che la vita non risparmia né grandi né piccini.

E' stato sicuramente un modo per continuare ad essere vicino a lei anche negli anni che ci hanno visto lontane.

Anche oggi, quando guardo la luna penso a lei e sono certa che da lassù un raggio di quella bianca luce arrivi ancora al suo cuore, illuminando il buio dei suoi occhi e della sua mente.

*Chi fonda la propria potenza e sicurezza  
nel timore altrui, veda di non passar certo  
segno, e di non farsi anche più odiare che  
temere, perché l'odio può vincere il timore  
e osar ciò che il timor non osa.*

*A. Graf, Ecce Homo, 420*

**///**

I silenzi imposti dalla paura sono la forma di violenza più atroce che si possa usare ad un individuo.

I silenzi dei bambini, poi, sono la forma di difesa più disperata verso qualcosa che li sta consumando, qualcosa che non capiscono, che non fanno loro finché il dolore diventa talmente insopportabile che si trova la forza di vedere.

Si soffre sempre quando non si vuole vedere.

Solo quando gli occhi trovano il coraggio di aprirsi e guardare, allora tutto appare nelle giuste dimensioni e permette di accettare razionalmente anche quello che fino a poco tempo prima ci teneva svegli la notte.

Quando ho aperto gli occhi ero ancora una bambina e ho capito che i silenzi che mi imponevo in casa, a tavola quando i miei discutevano, quando si facevano i dispetti, quando di notte sentivo mia madre piangere nel buio erano solo un modo di non voler vedere.

Aprire gli occhi ha comportato l'accettazione del fatto che non avrei mai trovato la serenità all'interno della mia famiglia ma avrei dovuto costruirmela con i pezzi raccolti, qua e là, con l'aiuto di chi allora mi voleva bene, di qualcuno che me ne avrebbe voluto in futuro, qualcuno che mi avrebbe offerto ancora la possibilità di sognare.

E' iniziato un duro lavoro di ricerca di tutte quelle cose che mi procuravano sensazioni profonde.

Per mano alla nonna ho percorso questa lunga strada che si concludeva sempre, nelle sere in villa, a guardare la luna attraverso le finestrine del sotto-gronda del tetto, lassù in soffitta.

Fra me e la nonna di silenzi non ce ne sono mai stati, bastava uno sguardo, un attimo e ci eravamo dette tutto.

Il silenzio senza sguardi è peggio della violenza carnale.

Un bambino che non conosce il sesso, non può e non riesce a valutare la sensazione di profondo smarrimento che si prova quando qualcuno o qualcosa ti violenta. Ti penetra fino in fondo, fino a stracciarti l'anima.

Gli adulti, con i loro atteggiamenti, spesso ci riescono e anche con me c'erano riusciti.

Nonna eseguiva un delicato e abile lavoro di rammendo che mi ha permesso, con il passare degli anni, di diventare grande.

E da grande anche un uomo è riuscito a stracciarmi l'anima ma, al contrario dell'infanzia, ho lasciato che facesse, perché lo amavo.

Da questo offuscamento del raziocinio ne sono uscita solo per forza di volontà e in nome di quell'amore travolgente e viscerale che ho per mia figlia.

Aiutata però da una voce che, nelle sere d'estate, mi fa ancora oggi alzare gli occhi alla luna nel cielo, e ancora sperare.

*Le cose piccole hanno l'aria del nulla  
ma danno pace  
sono come i fiori di campo,  
li crediamo senza profumo  
ma tutti insieme profumano  
l'aria.*

*Anonimo*

**IV**

Quando arrivava la primavera il giardino si vestiva dei colori, ma soprattutto dei profumi più intensi.

Non so se il ricordo esalti la qualità, ma sono certa che i profumi di allora oggi non esistono più.

A lato del giardino, lungo il muro di cinta crescevano le fragoline selvatiche e la nonna, come un rito che si consumava tutti gli anni, mi mandava a coglierle dandomi, come recipiente per contenerle, una bianca scodella sbecata con una piccola crepa grigia, che partiva dal bordo e arrivava fino a metà tazza.

Quella era la "scodella della cucina", come la chiamava lei e faceva parte del rito.

Era custodita in una piccola credenza insieme ad altre vettovaglie scompagnate e per tutto l'anno lì riposava in attesa della primavera.

Il suo apparire segnava per me l'arrivo della bella stagione, delle fragole, del profumo della vita.

E' curioso ma spesso mi sono accorta che la vita profuma.

Questo proprio non si può spiegarlo a parole, bisogna sentirlo sulla pelle e nel cuore, come una leggera scossa elettrica.

La nonna mi aveva insegnato a sentire, oltre che a vedere, assaporando le deliziose fragoline tanto fragili da rompersi ancora prima di essere portate alla bocca.



Quante cose, ho scoperto poi, si disintegrano prima di poter essere assaporate.

Sembrano lì, apposta per poter essere gustate e svaniscono, come per magia, lasciando il piatto vuoto e la bocca amara.

Per questo, quella scodella bianca, era una certezza, perché la crepa, ogni anno, stava dov'era l'anno precedente, perché la sbeccatura sul bordo era sempre uguale, perché, con la gioia degli occhi, si riempiva di frutti rossi anno dopo anno, senza deludermi mai.

Finita la raccolta, nella grande cucina, quei piccoli occhietti rossi venivano sparpagliati sul tavolo, divisi, puliti, lavati e preparati per la sera conditi con limone e zucchero.

Se eravamo sole, io e la nonna, andavamo a mangiarle in giardino, sedute sul muretto della scaletta che dal cortile portava all'entrata della cucina.

Era un rito magico, trascendente.

A me spettava la tazza con la crepa, servita per la raccolta, perché ne conteneva di più e nonna sapeva bene quanto a me piacesse quei frutti.

Sul fondo rimaneva un sugo rossastro, quasi caramellato che raccoglievo col cucchiaino fino all'ultima goccia.

Con i baffi rossi l'abbracciavo, certa che il giorno seguente altre fragoline avrebbero fatto la nostra felicità.

Quando mi fermavo a dormire e vi trascorrevano interi periodi, la camera a me assegnata era quella di mio padre da ragazzo.

Si trovava al primo piano, dopo il bagno, e la parete che la divideva dal corridoio era formata da una vetrata colorata che al sole si illuminava come si illuminano i rosoni delle chiese gotiche.

L'arredamento era semplice e lineare con un letto, una scrivania e un grande armadio a parete che conteneva la biancheria.

La sera, quando mi coricavo, dopo che la nonna mi dava la buona notte, avevo la sensazione che la catena della vita fosse legata a quella stanza.

Prima mio padre, poi io e poi chissà forse i miei figli, dopo di me, avrebbero dormito in quel letto, più grande del normale per essere singolo, negli anni a venire.

Purtroppo il tempo ha interrotto questa successione, spegnendo la luce su quella vetrata e chiudendo definitivamente le imposte sul passato.

Quella casa appartiene solo alla mia memoria e alla memoria di coloro, pochi, che l'hanno amata.

Fossi stata allora più grande, fossero stati più numerosi i suoi difensori son certa che quei vetri colorati canterebbero ancora al sole.

Oggi, nelle mie frenetiche giornate, tutte le volte che ci passo davanti non posso evitare di alzare lo sguardo alla finestra di quella camera, al sottogronda del tetto, a quel cartellino ovale di porcellana bianca che fissato su di una colonna del grande cancello verde, porta la scritta blu in corsivo *Villa Linda*.

Ci sono stati momenti nei quali ho sentito violento il bisogno di staccarlo da quel muro sgretolato e portarmelo via.

Non l'ho mai fatto e non lo farò mai.

Sarebbe come strappare a quella casa qualcosa di vitale, quel qualcosa che le ha permesso di sopravvivere alla solitudine del trascorrere degli anni.

Spesso però l'ho accarezzato, con il polpastrello delle dita facendolo scorrere lentamente sulle lettere blu cobalto, riscrivendo con il dito quel nome.

E' il mio intermediario di un tempo lontano, è un raggio di luna che illumina il mio passato e lo lascio lì, a guardia dei miei ricordi.

V

Il tepore della bella stagione era anche l'inizio di una serie di giochi con mia cugina.

Intorno alla villa vi era tanta campagna, le strade attraversavano campi sterminati di ranuncoli e margherite.

Le automobili erano quasi inesistenti, in quella zona, e io ricordo pomeriggi trascorsi pedalando nel sole.

La nostra meta era una piccola roggia di acqua un po' stagnante battezzata da noi bambine "la via della Puzza".

Lì buttavamo le biciclette nella siepe e ci fermavamo sul bordo del ruscello a tirare sassi nell'acqua.

Per tornare a casa avevamo scoperto una scorciatoia, un sottopassaggio che attraversava la ferrovia, usato probabilmente dai contadini per raggiungere i campi.

La volta, di mattoni rossi, era ricoperta da un muschietto verde.

Stavamo in piedi con difficoltà, là dentro, e riuscivamo anche a tirarci dietro le biciclette arrivando così sulla strada sterrata che ci avrebbe ricondotto a casa.

Quei rientri, quasi al tramonto, in mezzo ai ranuncoli hanno lasciato su di me il segno delle cose che contano e che niente può cancellare.

Fanno parte di noi, nel nostro essere uomini.

L'odore della primavera era anche l'odore acre dei falò che i contadini accendevano a lato della strada per bruciare le sterpaglie dell'inverno.

Allora un fumo grigio investiva le nostre biciclette, inghiottendole e facendo sparire una alla vista dell'altra come in una dissolvenza.

Era un gioco magico chiamarci e non vederci, sbucar fuori e sparire di nuovo.

Quante volte l'abbiamo fatto non saprei, so che quando abbiamo smesso mi è mancato qualcosa.

Prima di arrivare davanti al cancello di casa vi era poi una sosta obbligata: cogliere i fiori alla nonna.

Con attenzione sceglievo i più belli, erano ranuncoli, margheritine, non ti scordar di me e dei fiorellini viola, dei quali non ricordo il nome, che si trovano in campagna, sul bordo dei campi di grano.

Con precisione millimetrica li legavo con un filo d'erba e il mazzetto così composto lo infilavo nella maglietta.

La nonna, dopo una certa ora, era sul cancello ad aspettarci ed io, ancora prima di fermarmi, toglievo dalla maglietta il mio piccolo dono e lo sventolavo nell'aria.

Anche quello era un rito che vedeva la sua conclusione nella grande cucina della villa dove i fiori venivano messi in acqua in un piccolo vasetto di peltro e andavano a sostituire quelli del giorno precedente, davanti alla fotografia del nonno.

Prima che la sera ci raggiungesse, davanti a quella fotografia abbiamo sempre detto una preghiera e la nonna si è sempre asciugata gli occhi con il fazzoletto che teneva piegato nella manica del golfino.

La sera, a cena, il grande tavolo ospitava noi due sole, la luce giallastra della lampada illuminava i bianchi capelli della nonna dando loro riflessi dorati.

Nella fotografia sulla credenza, con i fiori vicino, il nonno sembrava sorridesse.

La sera poi avvolgeva quella casa quasi escludendola dal resto del mondo.

Nel tinello, dove la nonna trascorrevva la maggior parte del suo tempo, sedute insieme nella stessa poltrona, mi raccontava favole meravigliose una delle quali, ricorrente e oramai evanescente nella mia memoria, parlava di una principessa bellissima vittima di un maleficio alla quale, la cattiveria di chi la invidiava, aveva trasformato il suo viso in un muso di capra.

Ricordo un viaggio in carrozza di questa disgraziata, con il muso coperto di veli, ricordo anche una festa e un castello. Ci sarà stato anche un principe, sicuramente, e certamente innamorato.

Purtroppo il tempo ha cancellato il resto e non ricordo come finisse la vicenda, so che questa storia mi affascinava senza stancarmi mai di ascoltarla.

La nonna paziente ripeteva per ore.

L'artefice di questa favola pare fosse stato proprio suo padre che l'aveva inventata per lei, in tempi lontani, quando la prendeva sulle ginocchia la sera e le carezzava i capelli biondi.

Certo è che se lei, allora, provava la stessa nostalgia per i momenti della sua infanzia come oggi il mio ricordo la insegue riusciva a mascherare molto bene la sua tristezza.

In quella casa non abbiamo mai avuto paura.

Salivamo insieme la sera a guardare la luna in soffitta senza un'incertezza, senza un inciampo.

Il sonno poi scendeva su di me e mi estrometteva dalla vita.

Cosa facesse lei, in quelle lunghe serate e in quella grande casa, prima di coricarsi non ne ho idea.

Forse parlava col nonno perché al mattino quando veniva a svegliarmi era sempre sorridente.

La domenica lasciava invece che mi svegliassi da sola.

Si fidava del fatto che non ero una dormigliona e così lasciava che il profumo del caffè si sostituisse alla sua voce nel riportarmi al giorno.

L'odore di quella casa, la domenica mattina, era un misto di prima colazione e pranzo perché la nonna cucinava il sugo nell'attesa che bollisse il latte e questo per permetterci di andare a messa con pronto il pranzo.



Era l'unico giorno che mi permetteva di fare colazione in pigiama, dopo aver fatto il bagno.

Anche il bagno era un rito alla fine del quale, cosparsa di borotalco, mi tuffavo nella tazza del latte.

Per mano a lei, rientrando dalla chiesa, oltrepassavo il cancello verde che portava in giardino e mentre salivo le scale sentivo in lontananza le campane che annunciavano mezzogiorno.

C'era un odore in più, in quella casa, adesso. L'odore forte dell'incenso e dei ceri che era rimasto sui nostri abiti e fuso con quelli già esistenti dava la certezza che fosse domenica.

Non poteva essere un altro giorno della settimana.

Solo in quelle domeniche lontane io l'ho sentito, anche la messa oggi non profuma più.

*L'intelligence sert à tout, surtout  
à mettre en oeuvre la bonté; les sots  
veulent être bons, mais ne savent pas.*

*Contesse Diane, Maxime de la vie*

*(L'intelligenza serve a tutto e  
specialmente a mettere in opera la  
bontà; gli sciocchi vogliono essere  
buoni, ma non sanno fare)*

**VI**

Ho voluto bene ai miei genitori e loro, sono certa ne hanno voluto a me.

Il problema stava nel fatto che non se ne volevano più fra loro.

Forse si erano amati prima che io li conoscessi o almeno così voglio credere.

Preferisco pensarmi frutto di una passione, anche fuggevole, che del rancore o peggio della rissa.

Tutto questo, certamente nella mia infanzia, ha complicato le cose.

L'anima di un bambino è fragile e si può stracciarla in infiniti modi, anche sussurrando, figuriamoci con tutto quello che succede quando in un matrimonio qualcosa non funziona più.

Gli adulti sono abili nel mescolare le carte, nel confondere, nell'imbrogliare, nel far apparire quello che non è e nel nascondere quelle poche cose buone che magari riescono a fare.

Quando un uomo e una donna non si amano più il più delle volte riescono a costruire delle tragedie, confondendo le idee ai figli e trasmettendo solo paure e incertezze.

Le loro paure, le loro incertezze che non è ereditario gli altri debbano avere.

Sì, perché alternano momenti di dialogo a momenti di silenzio, si cercano e si respingono, sussurrano e gridano.

Per un bambino una cosa o "è" o "non è", di fronte al dubbio rimane sempre sconcertato.

Nelle fasi cruento, che questi tipi di unioni conoscono, i contendenti riescono ad esalare fumi di odio che uccidono chi sta loro attorno per poi cercare di resuscitare i morti con atteggiamenti opposti e inaspettati.

Neppure il trascorrere lento del tempo e la decantazione del dolore riescono ad ottenere questo miracolo.

Per anni ho sperato e pregato che tutto finisse, che un mattino quasi per magia tutto tornasse alla normalità.

Intanto cercavo il mio spazio per crescere, spesso soffocato dai sensi di colpa per non essere capace di trovare una soluzione.

Allora scappavo in soffitta a chiedere consiglio alla luna, a chiederle il segno che qualcosa potesse cambiare.

Ogni sera scrutavo il cielo in attesa di una risposta che non è mai arrivata.

A chi avrei potuto affidare i miei sogni e le mie speranze se non a un altro sogno?

Tutto era in vendita allora, al maggior offerente.

La luna no, non era in vendita, nessuno sarebbe riuscito a comprarla con una bugia.

La luna era come la scodella delle fragole, una certezza.

Ed era sempre lì, tutte le sere, ad aspettarmi quando salivo a salutarla prima di andare a dormire.

***VII***

Il ricordo che ho del tempo trascorso con mia madre è di serenità e profonda dolcezza.

La mamma ha sempre provveduto ai miei bisogni materiali e morali rinunciando così alla sua vita per dare a me la possibilità di vivere.

Anche quando, ormai cresciuta, si è trattato di prendere le mie difese lo ha sempre fatto senza paure delle conseguenze che, per lei, spesso sono state pesanti.

Ha voluto bene alla nonna e la nonna ne ha voluto a lei credo più che a una figlia, proprio perché sapeva che solo l'amore di qualcuno poteva infonderle la forza di sopportare il peso del suo matrimonio.

Nei momenti di serenità che la mamma ha avuto ricordo ancora il suo sorriso che le illuminava il viso.

Era una donna bellissima.

Nei silenzi del suo cuore ha sempre trovato la disponibilità di ascoltarmi e mi ha amato di quell'amore viscerale e unico che oggi so, solo per un figlio si può provare anche se non tutti hanno la fortuna di esserne capaci.

Lei lo è stata ma ha permesso che anche altri mi amassero, senza rancori e gelosie e questa è stata la sua forza.

Mi ha lasciato camminare da sola stando sempre al mio fianco.

La sua presenza discreta non è mai stata né invadente né autoritaria.

Ma c'era.

Oggi è anziana e ha alle spalle una vita che senz'altro non è stata quella che avrebbe desiderato.

Alle volte penso di essere stata ingiusta con lei ma la gioventù spesso è cattiva consigliera perché non sa trattenere la rabbia.

Poi si cambia e si impara a perdonare e, quando i giorni passano sopra e si susseguono plasmando il tempo, si diventa anche più tolleranti.

Si lotta di meno per vivere di più o solo per vivere meglio quel che resta che è poco, molto poco rispetto a quello che abbiamo lasciato dietro di noi.

Il passato e il ricordo dei giorni passati sono lì a giudicare la nostra vita.

*I giovani privilegiati, di mente svegliata  
e di anima calda, pagano questi doni  
con la sciagura di dividersi nel loro  
segreto da tutti gli altri mortali.*

*U. Foscolo, Prose letterarie, I.*

**VIII**



Mio cugino era un ossesso dello sparo.

Con il fucile ad aria compressa si appostava nel giardino di casa sua, che confinava con il giardino della nonna, e sparava ai merli che cadevano stecchiti sotto i suoi colpi e il suo sguardo soddisfatto.

Era il più grande di tutti noi ed era visto un po' come un capo.

Dal giorno in cui si armò divenne ancora più simpatico perché univa l'originalità del suo carattere alla gioia di ammazzare quelle povere bestie, giustificando quella carneficina per salvare i fiori del giardino.

I merli vivi, sosteneva lui, ne mangiavano i semi.

Con lui, io e mia cugina abbiamo trascorso le ore più folli della nostra infanzia, fra stragi di lucertole e sezionamenti di insetti.

Con lui tutto diventava più allegro, anche se un po' cruento.

Il suo sguardo scaltro e miope era attento e il suo cuore, che appariva carico di uccisioni ingiustificate, era carico di tanta umanità e affogato in un'immensa solitudine.

Mi ha voluto bene, come ci si vuole bene da ragazzi, difendendomi dagli adulti che aveva già capito prima di me essere causa di sofferenza.

Sarcastico e intelligente, era talmente disperato da urlare e si tuffava nei libri leggendo tutto quello che la sua mente era in grado di contenere.

Ci stupiva e provava soddisfazione nel farlo.

Recitava la Divina Commedia a memoria, conosceva autori sconosciuti, digeriva volumi interi di etica morale, filosofia, psicoanalisi.

Nel suo cervello l'impasto di tutto questo lo portava a sparare ai merli con gioia.

A sua sorella faceva dei dispetti crudeli, infilandole gli insetti nella schiena o mettendole le lucertole nel letto.

Lei era terrorizzata e divertita da questo strano fratello che però aveva la straordinaria capacità di ascoltare chiunque avesse bisogno di raccontarsi.

Con il passare degli anni anche lui ha perso la sua fragorosa risata, ha smesso di sparare ai merli ma continua a leggere tutto quello che trova, seduto nel pozzetto della sua barca a vela, da solo, cullato dalle tranquille acque del lago.

Il suo ricordo da ragazzo è vivo nella mia mente anche se, guardandolo oggi, mi rendo conto che il tempo ha sgretolato anche lui.

Ha sempre preso le mie difese e sono certa che sarebbe disposto a farlo ancora adesso se fosse necessario.

La sorte si accanisce sempre contro i migliori spegnendo gli entusiasmi.

Lui apparteneva a questa categoria.

Agli altri, ai mediocri serve poco per esaltarsi.

A lui devo anche l'incontro che ho avuto con la carta stampata.

Mi portava nella sua biblioteca e mi consegnava, con un rituale sacro, quello che secondo lui doveva assolutamente essere letto.

Aveva catalogato tutti i suoi libri per argomento, autore, edizione.

Era incredibile l'amore che aveva per i libri e per le cose per le quali valesse la pena averne.

Peccato che nei libri del suo destino siano rimaste delle pagine bianche.

Chi ha la coscienza troppo profonda rimane sempre solo.

E forse è quello che voleva.

Non confondersi coi merli.

*La vita non è che la continua meraviglia  
di esistere*

*Tagore, pensieri scelti*

**IX**

L'estate si annunciava con il profumo del bucato della nonna steso al sole sulla grande terrazza fra i lembi del tetto, proprio di fronte alla camera dove dormivo.

La fine della scuola era un altro segnale che mi garantiva periodi lunghi di permanenza fissa in quella casa.

L'estate era la stagione delle cicale e delle sudate in bicicletta, delle merende in giardino, delle mosche in cucina e dei temporali pomeridiani.

Anche le lucciole avevano il loro spazio in questo periodo dell'anno.

Ce n'erano tante e di sera il giardino sembrava popolato da tanti piccoli occhietti gialli che si muovevano a scatto, spostandosi da destra a sinistra, dall'alto in basso, descrivendo, nella ferma calura estiva, non una parabola di volo ma dei netti segni orizzontali e verticali che parevano disegnati con la squadra.

Sulla nera lavagna della notte quelle lucciole hanno scritto la loro storia. Già allora, sapevano che il loro destino le avrebbe portate a scomparire presto e usavano quel modo nevrotico di muoversi per esternare la loro disperazione.

Uno dei miei giochi preferiti era quello di rinchiudere qualcuna di loro in un vasetto di vetro chiuso con un tappo bucherellato.

Con la mia lampada vivente giravo al buio i grandi locali della villa cercando di vincere la paura delle ombre che si formavano sulle pareti al mio passaggio.

Era una sfida contro il tempo perché sapevo bene che prima o poi le lucciole si sarebbero spente, lasciandomi al buio.

Allora, stringendo il vasetto fra le mani e canticchiando per esorcizzare la paura cercavo l'uscita più vicina.

In cortile mi aspettavano i miei cugini.

Vinceva chi resisteva più a lungo.

La nonna, nelle sere afose, era solita sedersi sotto il pino che diceva essere lo stesso sotto il quale il nonno aveva l'abitudine di leggere il giornale.

Stava là, sulla seggiola senza parlare, senza lavorare a maglia, solo guardandoci giocare e il suo sguardo, talvolta, sembrava assentarsi e perdersi in pensieri che non ho mai esplorato.

L'aria della sera si caricava delle nostre voci e dei suoi ricordi, della nostra gioventù e della sua quasi prossima vecchiaia, dell'inizio della nostra vita e della sua che piano piano stava volgendo al termine.

Forse proprio a questo pensava quando la scoprivo seduta senza far niente sotto il pino del nonno.

Forse sperava di trovare il modo di fermare il tempo, perché noi potessimo rimanere sempre com'eravamo, e lei potesse godere di noi nell'età in cui anche una lucciola riesce a illuminare la notte.

Certo è che la notte era buia ormai per lei e credo che il suo più grosso rammarico fosse la certezza che, anche per noi, la notte sarebbe diventata così.

Con il bene che ci voleva avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitarlo.

Quando batteva le mani era ora di andare a dormire.

Con la faccia affondata nella federa asciugata al sole, che profumava di sapone di marsiglia, mi addormentavo cullata dalle cicale.

*L'infanzia è un'eterna promessa  
che nessuno mai mantiene*

*Kate Douglas Wiggin*

**X**



La gerla delle delusioni che ognuno di noi si porta sulle spalle varia a seconda della quantità e della qualità di queste da cui è riempita.

Impossibile generalizzare, il denominatore comune è comunque il modo con il quale la si porta a spasso.

In ogni caso, pesante o leggera che sia, a spalle curve.

Arriva il momento in cui però si sente il bisogno di raddrizzare la schiena e di correre invece di trascinare i passi, svuotare e far pulizia invece che continuare ad accumulare sconfitte.

Il risultato finale non è garantito da nessuno, può essere una gerla vuota o un' altra gerla sopra a quella già esistente.

La risposta, se arriva, non può avere spazio se almeno non ci si prova.

Potrebbe anche darsi il caso che qualcosa si riesca ad ottenere.

Il rischio è enorme ma è più grande non correrlo affatto.

Nella rassegnazione di accettare le cose come stanno c'è solo mancanza di volontà che è punita sempre perché non permette a nessuno di salire sulla giostra dove altri già hanno trovato posto prima di noi.

E la giostra gira e non si ferma mai, non conosce né stagioni né anni, non offre sconti a nessuno, non permette di aprire conti in sospeso.

I debiti morali devono essere tutti pagati prima di salire a fare un giro altrimenti si resta a terra a guardare chi meglio di te è riuscito a farcela.

La giostra che arrivava vicino alla casa della nonna d'estate era piena di bambini che trovavano nei cavalli dai pennacchi rossi un attimo di felicità.

Fra loro anch'io trovavo posto nelle sere estive sotto il cielo pieno di stelle.

Il non riuscire a salire sfogava nel pianto e nella delusione.

Tutti hanno diritto di fare un giro, almeno un volta nella vita, da grandi o da piccoli, da vinti o da vincitori.

Sul tardi tornavamo a casa, i bambini con lo zucchero filato in mano e la gioia di essere riusciti a cogliere l'attimo fuggente scandito dalla voce del giostraio -

Tutti a posto!

Si parte! -

*Les enfants crient ou chantent tout ce  
qu'ils demandent, caressent ou brisent tout  
ce qu'ils touchent, et pleurent tout ce  
qu'ils perdent.*

*Rivarol, Maximes et pensées, Philosophie.*

*(I ragazzi gridano o cantano tutto quello che  
chiedono, accarezzano o rompono tutto quel  
che toccano, e piangono tutto quel che  
perdono)*

**XI**

I pini che facevano da cornice alla villa erano secolari.

Sotto la loro verde chioma, noi bambini abbiamo giocato, i grandi hanno conversato, abbiamo consumato le merende estive e colto le fragole, distrutto i formicai e raccolto le pigne, proiettili delle nostre battaglie.

La loro resina fuoriusciva dalla corteccia spessa, come una lacrima cristallizzata e odorava della loro anima.

Durante le estati le fronde loro hanno regalato a intere generazioni attimi di frescura, d'inverno sbattevano al vento quasi a voler difendere quella casa dai rigori del gelo.

Io volevo bene a quei pini come in quegli anni ho imparato a voler bene alla vita.

Sotto al pino del nonno poi mi sentivo al sicuro.

Quel luogo, per me, rappresentava qualcosa di sacro.

Il nonno aveva trascorso ore in quel posto ed io, nello stesso luogo, mi sentivo partecipe al mistero della vita.

Quegli alberi hanno protetto, come un abbraccio, gli anni della mia infanzia, da molti erano amati, da tutti per diversi motivi, difesi.

Col trascorrere del tempo, dopo che la nonna lasciò la villa e venne affittata prima di essere venduta, una mattina quei pini non ci furono più.

Qualcuno aveva deciso di tagliarli, facevano troppa ombra e i nuovi inquilini non potevano prendere il sole.

E giacevano giù, come dei giganti abbattuti, senza più forza, come vecchi disperati senza più speranze.

Da quei tronchi, i cui anelli non si riuscivano neppure a contare, uscivano ancora le nostre voci e il profumo delle marmellate fatte in casa, il profumo della vita.

I loro rami frusciano nella brezza del mattino, abbandonati in una catasta, come se stessero esaltando l'ultimo respiro.

In piedi, fuori dal cancello verde, in silenzio io e i miei cugini abbiamo assistito alla loro agonia.

Come si stavano allontanando le nostre certezze.

Ricordo di aver inforcato la bicicletta e di essermi precipitata a casa a urlare alla mamma la mia disperazione.

La nonna, che ormai viveva già altrove, quando lo seppe pianse, mio padre si arrabbiò contro quei disgraziati a tal punto da starci male.

Io, tutti i giorni, tornavo là, fuori dal grande cancello verde e pregavo Gesù che, anche senza più noi dentro casa, facesse al giardino ricrescere i capelli.

I capelli non ricrebbero mai più, anzi, la villa poco dopo fu definitivamente venduta. Violentata, massacrata da arricchiti senza anima convinti di aver comprato anche la luna.

*"La luna non è in vendita"* scrissi un mattino, con un gessetto bianco, sul muro di cinta e scappai via. Per anni non ci tornai più.

***XII***

Nei nostri giochi mia cugina era la *Principessa delle Asturie* ed io la *Principessa delle Camelie*.

Dove avessimo attinto quei nomi proprio non lo ricordo ma ricordo che, questi titoli blasonati che avevano sostituito i nostri nomi, hanno seguito tutti i giochi di allora come un'investitura *ad tempore*.

Dai bauli della soffitta uscivano, quasi per incanto, vestiti, cappelli, scarpe e tutto il guardaroba che era appartenuto alla nonna da giovane e a chissà quale altra zia o sorella della famiglia.

Con gli abiti stretti da spille da balia, scarpe di tre numeri più grandi del nostro piede e coperte di collane e di strass giravamo per casa come in un film muto.

Non c'era una logica razionale in quel gioco, così affascinante, si trattava solo di vestirci e vagare, come dei fantasmi del passato, in un tempo che non era più il loro.

Impacciate dalla lunghezza delle gonne e dall'abbondanza dei piedi, con la penna di struzzo sulla testa, ci accomodavamo sulle poltrone del salone della villa, riservato alle grandi occasioni e alle feste comandate, che vedevano la nostra famiglia riunita al completo sotto l'egida della nonna che non ammetteva assenze o ritardi per nessuno.

Con addosso l'odore degli anni venti chiusi in naftalina, trascorrevamo così i pomeriggi in casa, quando fuori pioveva e il giardino era

impraticabile o quando cominciava la cattiva stagione e il rischio dei raffreddori era alle porte.

Questo genere di svago vedeva la sua conclusione in soffitta quando, con precisione e rispetto, riponevamo nei bauli gli abiti e gli accessori.

Il grosso coperchio di legno si chiudeva così sul passato, imprigionandone anche il profumo.

Il rumore dell'acqua che ticchettava sulle tegole del tetto era una musica dolce che, ancora oggi nei giorni di pioggia, mi torna alla mente.

Allora contribuiva, insieme a tutto il resto, a rendere quella casa viva.

Solo oggi mi rendo conto che la villa piangeva, respirava, si divertiva, si addormentava, si risvegliava proprio perché noi vivevamo e volevamo che fosse così.

Il sole, quando illuminava quelle grandi stanze, si posava sugli oggetti, sui mobili, sui tappeti filtrato dalle tende di filet, ricamando sui muri dei centrini di luce e di ombre.

Il sole lavorava all'uncinetto in silenzio, l'acqua correva nei canali di gronda chiassosa, il vento sussurrava, tra le piante del giardino che si accarezzavano tra loro, la luna ogni sera mi aspettava per augurarmi la buona notte.

Il sopraggiungere dell'autunno era annunciato da una pioggia fitta di foglie che ostruivano tombini, grate della cantina, scarichi della fogna.



Il tappeto soffice che si formava sotto le piante, permettendo a noi di inventare altri giochi, era visto dal giardiniere come un incubo.

Le discussioni fra lui e la nonna, in questo periodo dell'anno, erano estenuanti e vertevano sull'intasamento del pozzo nero e del tombino della nafta.

Uno vomitava melma e foglie, l'altro si ostruiva.

Quel pover'uomo raccoglieva, raccoglieva e am mucchiava in cataste quello che la natura, per far lui dispetto, continuava a regalare senza avarizia.

Aghi di pino, foglie di platani, volteggiando nell'aria si posavano a terra.

Il colore di quel giardino era un misto di gialli, rossi, aranci, marroni, che fusi insieme davano un colore unico, lo stesso che tanti anni dopo, ha accompagnato le mie serate al di là dell'oceano nei tramonti che solo i grandi spazi regalano e che stracciano il cuore e la mente al ricordo di quel che non è più.

Solo i pini non cambiavano il trucco.

Sempre verdi, colossali, messi là a sfidare il tempo e la loro sorte.

*Le saranno perdonati molti peccati  
perché ha molto amato.*

*San Luca Vangelo XII, 47*

**XIII**

Il cortile, da un lato, confinava con la villa, e dall'altro era delimitato da una costruzione che faceva da ala e le racchiudeva nel mezzo.

L'area, così contenuta, veniva a trovarsi nel centro e costituiva corpo unico con la casa della nonna.

Questa costruzione ospitava, nei piani bassi, dei locali allora affittati a magazzino, mentre anni prima erano stati gli uffici del nonno.

Al piano superiore si trovava invece l'appartamento della zia.

La zia, sorella del nonno, la ricordo vagamente come una vecchietta rugosa, con gli occhiali, con me dolce e sorridente come lo sanno essere le persone anziane.

Il ricordo di lei, degli altri membri della famiglia, non si accostava molto a questa immagine che è rimasta nella mia mente.

Dicevano essere donna dura, di carattere difficile.

Infatti i rapporti che la nonna aveva, e aveva avuto con questa cognata, pare non fossero idilliaci, al contrario, hanno sempre viaggiato sul filo della sopportazione reciproca.

Il motivo si perdeva, probabilmente, nei giorni lontani della loro convivenza o semplicemente nell'incomprensione che, quasi sempre, viaggia per mano all'intolleranza.

La zia, in gioventù, era stata insegnante elementare e crocerossina attiva, durante la prima guerra mondiale.

Partiva coi treni ospedale per riportare a casa quello che rimaneva di quella carneficina.

Anche dopo, a guerra finita, ha camminato a fianco delle sofferenze altrui quando accompagnava a Lourdes, stipati sui treni della speranza, gli ammalati che pregavano nel miracolo, tornando a casa con i piedi gonfi e il mal di schiena.

Forse erano proprio questi suoi trascorsi da eroina, dei quali lei non amava sottolineare esserne stata la protagonista, aggiungendo così merito ai suoi atti, che infastidivano la nonna rendendola insofferente nei suoi confronti.

Da altri della famiglia, al contrario, era chiamata "la zietta" e amata come una donna saggia e paziente.

Chi avesse ragione in questa diatriba proprio non lo so perché il mio ricordo si limita a una testina di capelli bianchi, a delle dita nodose e al profumo di borotalco e colonia che sentivo, sulla sua pelle, quando mi chiedeva di abbottonarle il girocollo che aveva l'allacciatura sulla schiena.

Ero tanto piccola che per accontentarla e chiuderle il golfino dovevo salire in piedi a uno sgabello.

Vestiva sempre di grigio con calze pesanti e scarpe un po' sformate, pregava molto non so se per convinzione o solamente per quella rassegnazione che porta i vecchi a credere in ciò in cui non hanno creduto prima.

Nel suo caso penso che la fede l'avesse davvero e donando la sua vita alla sofferenza altrui l'aveva in un certo qual modo dimostrato.

Mio padre, di lei, ha conservato un ricordo legato alla preparazione della sua Prima Comunione che pare fosse una specialità della zia avendo catechizzato, per anni, intere generazioni: nipoti e pronipoti me compresa. Questo pensiero mi riporta agli atti di dolore, fede, speranza, carità, recitati, a memoria, seduta sul gradino di casa sua.

Mi riporta ai rosari pomeridiani quando, intorno ad un tavolo, ripetevo giocando con la mia voce, parole incomprensibili e anche un po' buffe.

Per salire in casa sua bisognava arrampicarsi su di una scala a chiocciola che, mi stupisco oggi, lei allora come riuscisse a salire senza difficoltà, data la sua età ormai avanzata.

Morì una sera di gennaio e proprio da quella scala il giorno del funerale, la portarono giù seduta su una sedia perché la bara non passava dalle curve strette del muro.

La incassarono in cortile in una fredda giornata d'inverno, vestita da crocerossina.

La morte, allora mi faceva paura perché era qualcosa di incontrollabile e in grado di interrompere i miei sogni, i miei giochi.

Dopo la morte della zia qualcosa è cambiato: assistere alla tecnica macabra di impacchettare i corpi per l'eternità mi ha portato a considerarla come una tappa.

C'era la Prima Comunione, c'era la Cresima, c'era la Morte.

C'era, non ancora ben focalizzata ma c'era ed era lì ad aspettarci, tutti.

La zia era solo andata avanti prima di noi.

Vestita di bianco, con le mani incrociate sul petto che stringevano, tra le dita nodose, la corona del rosario ormai consumata, con le mostrine appuntate alla divisa della speranza quella piccola donna, ai miei occhi, è sembrata un eroe.

Da allora, per me, i morti sono sempre stati visti così.

Ci vuole coraggio a non poter più raccontare niente a nessuno, ad accettare il nulla, il silenzio, il buio.

Credo che, se potessimo, molti di noi, anche i più disperati, farebbero un patto col diavolo per rimanere eterni, purché l'ultimo istante non finisca mai.

Epicuro scriveva nella sua "Lettera sulla felicità": *Quando noi viviamo la morte non c'è, quando c'è lei non ci siamo più noi. Il vero saggio, come non gli dispiace vivere, così non teme di non vivere più.*

Forse la zia era proprio una saggia perché la sua espressione non tradiva paura ma soltanto serenità.

L'accompagnammo al cimitero con un freddo pungente.

Noi ragazzini tenendo i cordoni a lato del carro funebre, gli adulti seguendo in chiacchiere come usano fare a tutti i funerali.

In tanti anni, fino ad ora, è stata l'unica perdita che la nostra famiglia ha subito, dopo la morte del nonno.

Sarà una coincidenza ma forse erano davvero loro i migliori perché, di solito, sono sempre i migliori che se ne vanno e lasciano gli altri a guardare.

***XIV***



Sotto la casa della zia, di fianco alla lavanderia, c'erano dei locali che avevano ospitato lo studio del nonno.

Dopo la sua morte erano stati affittati ad un fratello della mamma che aveva una rappresentanza di tessuti.

Il magazzino, pieno di scaffali, conteneva pezze di tutte le misure e di tutti i colori e profumava di quel tipico odore di appretto che danno alle stoffe per renderle consistenti.

C'era un lungo tavolone di legno con il metro fissato al bordo dove il fedele magazziniere srotolava e misurava metri e metri di quella roba svolgendola e riavvolgendola con una velocità che faceva volare nell'aria il cotone come fossero onde del mare.

Si chiamava Eugenio e portava sempre un camice nero, aveva le mani grosse con grosse dita, una faccia un po' tonda dall'espressione serena e un po' rubizza.

Eugenio mi aggiustava sempre la bicicletta, mettendola a gambe per aria in cortile.

Era cordiale, paziente e sempre sorridente e il suo viso lasciava trasparire un'aria vagamente canzonatoria.

Mi voleva bene e, terminato di mettermi a posto la catena, con le manone sporche di grasso nero, mi sporcava sempre la punta del naso.

Sempre così, per anni, era il prezzo che dovevo pagare per l'aggiustatura.

Io lo sapevo e la cosa mi divertiva e mi piaceva perché quel ditone sporco di grasso sulla punta del mio naso era un gesto d' amore.

Quando lo zio, dopo un po' di anni, ha lasciato lo studio e il magazzino, l'assenza di quell'omone sorridente, vestito di nero l'ho avvertita con gli occhi e con il cuore.

Mi è mancato, come mi è mancato quel gesto innocente di sporcarmi il naso.

Da allora, con le mani affondate nel carter della bicicletta, la catena ho imparato a rimetterla a posto da sola così come, da sola, finito il lavoro, mi sporcavo il naso di nero.

Ma non era la stessa cosa.

Pochi anni dopo Eugenio è morto.

Seduta sul gradino del magazzino, piansi.

Avevo perso un amico.

*Se qualcuno ti ha educato  
lo ha fatto con il suo essere  
non con le sue parole.*

*P.P. Pasolini*

**XV**

Così, come nella morte, la forza di lasciare qualcuno che si ama ci viene data, credo, da lassù, nella vita dobbiamo fare tutto da soli.

E solo, quando le nostre povere menti, massacrate da notti insonni e i nostri poveri cuori svuotati d'amore credono di aver trovato delle certezze, ecco che compiamo il grande passo.

Allora uomini e donne si lasciano, si umiliano, amici si tradiscono, parenti si odiano.

Ci convinciamo che le decisioni prese non potrebbero essere diverse, che siamo stati bravi e che, comunque, nel torto ci stanno sempre gli altri.

Il tempo assiste a questa malinconica farsa seguendo i nostri vagiti con compiacente pazienza, tanto un giorno, lui sa che ci accorgeremo della nostra banalità e alla meglio cercherà di consolarci con i ricordi.

Quando qualcosa o qualcuno non è più, ma è solo stato, è inutile gridare il nostro disagio, non serve a niente, sarà il nostro sguardo a parlare per noi, a chiederci aiuto, a rincorrere i fantasmi.

Quando vogliamo bene a qualcuno, e non possiamo pensare di non volergliene più, sia esso padre, marito, figlio, amante, amico ne accettiamo la separazione morale nel momento in cui siamo certi che ce la faremo a sopportarne l'assenza più nel nostro cuore che nel nostro cervello.

Così, per anni, ho voluto bene a tutti proprio per la paura di non farcela a non voler bene a nessuno.

Piano piano, aiutata dal tempo ho incominciato a scegliere, ho imparato che qualche volta nel coraggio morale, che si paga sempre, sta il benessere dell'anima.

Non si può piangere per tutti, bisogna saper scegliere così come non si può voler bene a tutti, bisogna distinguere.

Le distinzioni sono più nette nell'età giovanile quando ci si può permettere di essere drastici, proprio perché si è giovani, nella maturità si perdona di più.

Se fossi stata più grande quando allora ero piccola sicuramente sarei stata più indulgente.

I bambini, per tradizione, faticano a perdonare.

La nonna non mi ha mai punito.

Non perché fossi immune da torti ma era una tecnica che non usava, non ne aveva bisogno.

Le punizioni atterriscono sempre un bambino, non solo perché non può combattere ad armi pari ma soprattutto perché è completamente in balia dell'adulto.

La piccola vittima, avendo suscitato l'ira di qualcuno, è così terrorizzata di perderne l'affetto.

Oggi so perché in quella casa ero a mio agio, perché ero amata senza ricatti morali e porte sbattute in faccia.

Avere la sensazione di essere respinti o solamente allontanati da qualcuno che si ama è peggio che essere insultati, getta nella convinzione di aver commesso qualcosa di irreparabile.

Ma cosa può commettere poi, di così tanto grave, un ragazzino?

Era sufficiente uno sguardo della nonna, per capire che se c'era stato l'errore poteva essere corretto.

La nonna non aveva letto i pedagogisti moderni, ma sapeva bene che per creare delle certezze la disapprovazione verso i suoi scatenati nipoti, quando era indispensabile, non doveva mai essere né umiliante né offensiva.

Disapprovare non significa castigare e minacciare ma significa indicare la strada ed essere credibili agli occhi di un bambino che ha appena iniziato a percorrerla, intessendo un legame affettivo profondo e coinvolgente.

Con gli altri, capitava spesso, anche solo a causa di piccolezze, di avere la sensazione di non essere amata pensando che il legame affettivo non era poi così importante se bastava una piccola sciocchezza per romperlo.

Nei confronti della nonna non l'ho mai pensato, non mi ha mai sfiorato il pensiero che lei non mi volesse bene.

Era una certezza che avevo, che lei mi aveva donato, e non l'avrebbe mai, per nessuna ragione al mondo, sottratta al mio cuore.

*Vivere nei cuori che lasciamo  
dietro di noi non è morire*

*T. Campbell (Hallowed Ground)*

**XVI**

Il Natale arrivava dopo preparativi che duravano settimane.

Quel giorno, che la nonna voleva vedere tutti riuniti intorno al grande tavolo della sala da pranzo, era anche e soprattutto la celebrazione della morte del nonno e dei disaccordi della nostra grande famiglia.

Dopo settimane di lavoro, perché tutto fosse organizzato al meglio, finiva sempre che c'era qualcuno che litigava con qualcun altro creando quell'atmosfera di precarietà e di incertezza sulla riuscita di una giornata che, al contrario, doveva vederci tutti sereni.

I "grandi" dall'alto della loro saggezza riuscivano, quasi sempre, a portarsi dietro le loro lacerazioni, trasferendole, come un bagaglio a mano, ovunque andassero.

Anche dalla nonna.

Anche a Natale.

Per fortuna, quella casa dalle spesse pareti, riusciva egregiamente a contenere gioie e dolori senza scomporsi, trasmettendo una sensazione di protezione che negli anni della mia vita solo lì ho avvertito corrermi sulla pelle.

Nuore, cognati, figli, nipoti e anche le solite zie e cugine rimaste sole e in età, facevano da cornice a quel tavolo imbandito con la tovaglia di fiandra, ricamata con le iniziali del nonno, tanto grande da toccare quasi terra.



Per l'occasione la nonna usava il servizio d'argento e i piatti con il bordino d'oro zecchino.

I calici di cristallo erano bianchi e colorati e rendevano quella tavola festosa e tipicamente natalizia.

A noi bambini non era permesso bere in quei bicchieri dal gambo lungo, sono dovuti passare anni prima che riuscissi a farlo.

Oggi, quelli di loro sopravvissuti alle rotture, sono rimasti a me e nelle sere, da sola, che chiudono le mie giornate, a volte senza senso, girandomi fra le dita a turno, cantano ancora con i loro colori.

E stanno lì, nella vetrinetta, gialli, rossi, viola, verdi in rappresentanza dei Natali di un tempo.

Apparecchiare la tavola era un rito che la nonna non voleva dividere con nessuno, se non con una fedele domestica che veniva cortesemente comandata a bacchetta ed eseguiva, remissiva, gli ordini senza fiatare.

Era un'impresa che richiedeva il suo tempo, alle volte anche un intero pomeriggio e veniva svolta, quasi sempre l'antivigilia di Natale, per lasciare alla vigilia il tempo e lo spazio per cucinare e perfezionare i dettagli.

Quando la tavola, finalmente, era imbandita a festa, veniva coperta da fogli di carta velina bianca per evitare che la polvere si posasse sulle stoviglie.

Diventava così come un grande pacchetto regalo che tutti gli anni, scartato all'ultimo momento, riservava la sorpresa di scoprire cosa vi fosse sotto di diverso rispetto all'anno precedente.

Forse per questo motivo la nonna ci teneva tanto a provvedere alla tavola da sola perché in fondo le piaceva stupirci.

La sala da pranzo era divisa dal salone da una porta a vetri colorati, simile a quella della camera di mio padre, che lasciava intravedere le luci e le ombre che, attraverso di essa, si alternavano dall'altra parte.

Nell'angolo in fondo, un grande albero di Natale illuminato dichiarava la sua presenza, proprio attraverso quella porta, con le lucine che si accendevano e si spegnevano.

Viste attraverso i vetri i loro contorni apparivano sfocati come a guardarle con un paio di occhiali sbagliati.

Sotto i rami di quel pino, carichi di cioccolatini, i pacchetti attendevano il momento di essere aperti.

Arrivavamo tutti la mattina, poco prima di mezzogiorno, vestiti bene e noi ragazzi un po' emozionati.

La nonna preoccupata per la riuscita di tutto, la vedo ancora agitarsi tra la pentola del cappone e l'acqua dei ravioli, tra la cucina e la sala da pranzo coi piatti dell'antipasto e degli affettati.

Di quelle portate ricordo, nei minimi particolari, il colore, l'odore, il modo con il quale il cibo era stato disposto.

L'amore con cui la nonna preparava il Natale per tutti noi traspariva anche da una foglia di insalata.

Andavamo a tavola alla frase della nonna ai suoi figli - "*Oggi manca solo il papà*" - e il pranzo durava fino a pomeriggio inoltrato, quando inevitabilmente, la celebrazione del nonno prendeva il sopravvento.

Li aveva lasciati un Natale pomeriggio e ogni Natale pomeriggio, che ci ha visti insieme, è sempre tornato a salutarci, quasi a scusarsi della sua assenza in quella casa che, lui più di tutti, avrebbe avuto il diritto di godere.

Il pranzo terminava con la poesia di qualche disgraziato di noi bambini, al quale toccava salire in piedi sulla sedia, vergognandosi come un ladro, a recitare qualche litania, sotto lo sguardo soddisfatto dei di lui genitori, che annuivano con la testa e sorridevano a incitamento di quel supplizio.

La sera trascorreva tranquilla davanti ad una tazza di brodo sul quale galleggiavano le palline dorate della "*pasta reale*".

Qualcuno seduto a tavola, qualcun altro in poltrona, qualcuno in cucina a parlare, altri ancora di sopra, nelle camere a riposare.

Natale stava volgendo al termine, la nostra famiglia poteva tornare alle abitudini consuete, che non erano quelle di vederci riuniti ma ognuno singolarmente impegnato nella sua lotta per vivere.

Gli avanzi di quell'abbondante banchetto venivano consumati il giorno seguente che però non assumeva l'ufficialità del giorno prima.

Chi c'era c'era, chi non c'era pazienza.

Col trascorrere delle ore si andavano così esaurendo quei giorni tanto attesi, quasi si consumassero lentamente e naturalmente come una candelina che lascia sul piattino solo una chiazza di cera fusa.

Quella cera fusa era l'essenza concentrata dei Natali in villa, era il segno delle cose che contano e che sono rimaste dentro al mio cuore.

Come la luna, fra le finestrine del sotto-gronda.

*Età fiduciosa, che non conobbe ancora  
dove stia di casa l'impossibile.*

*I. Nievo, Confessioni di un  
ottuagenario, III.*

**XVII**

Mia figlia ha dieci anni e due occhi trasparenti color del cielo.

Forse per questo motivo ha riposto, nel desiderio di diventare astronauta o astronomo, il suo sogno di quello che vorrà fare da grande.

In futuro, magari partirà davvero su qualche razzo diretta sulla Luna a trascorrere dei giorni, come noi abbiamo trascorso le vacanze al mare.

E proprio sentendo la sua vocina fantasticare fra il "Mare della Tranquillità" e Venere, e guardandola scrutare il cielo di sera alla ricerca di una scoperta, ho capito che ognuno di noi, grande o piccolo, ha bisogno di avere un sogno in cui credere, in cui riporre la sua speranza.

La sua Luna, però, è tanto diversa da come lo era la mia.

Per lei l'esaltazione, la curiosità, la serenità, la conquista.

Per me era il magico raggio consolatore che, con la sua luce, rischiareva le zone buie e profonde delle mie solitudini che sembravano insuperabili.

Su quella Luna tanto lontana e allora ancora irraggiungibile, incorniciata dalle finestre del sotto-gronda, pochi anni dopo l'uomo sarebbe arrivato, avrebbe corso, camminato, prelevato campioni. Infranto un sogno che sembrava infinito.

La mia Luna, appuntamento di sempre nelle sere che mi hanno visto diventare grande non era più un magico mistero, era diventata famosa, fotografata come una diva, pubblicata su tutti i giornali.

Ad ogni domanda o quesito su di lei c'era, adesso, una risposta esatta, precisa, fornita da calcolatori senza anima che non sbagliano, non si

emozionano, non piangono, riportano solo dati certi, incontrovertibili, incontestabili.

Quella notte, quando Neil Armstrong dal casco della sua tuta d'astronauta ha comunicato alla terra di aver posto il piede là sopra, una parte di me si è spenta come credo si sia spento quel raggio che entrava nelle finestrelle della soffitta.

Era riuscita a non farsi comprare dagli inquilini della villa ma non è riuscita a non farsi violentare dal progresso.

Quella notte di quel luglio lontano, dalla spiaggia dov'ero in vacanza, ho scrutato il cielo, da lei illuminato, per l'ultima volta in cerca di una risposta.

Velata dalle nubi che si formano sul mare la notte mi ha dato l'impressione che volesse mascherare la sua malinconia.

Per me è stata la fine di un sogno.

Per mia figlia, non ancora al mondo allora, rappresentava l'inizio di un'avventura.

Ed è proprio per te, piccola, che ho ricordato tutto questo, perché un giorno tu possa davvero volare, come desideri, verso spazi infiniti, alla conquista di nuovi mondi.

Il tuo viaggio, credimi, non sarà privo di difficoltà, potresti anche non farcela ma tenta e non arrenderti mai.

La forza per farlo la troverai dentro di te e ti verrà dal ricordo della Luna della tua infanzia che per te splendeva nell'immensità del cielo, al di là dell'oceano e che indicavi con il ditino puntato verso l'immenso.



*Quale tempo migliore di quello quando  
le due prime fra tutte le virtù, l'allegrezza  
innocente e il bisogno d'amore erano le due  
molle della vita?*

*L. Tolstoj (Infanzia)*

**XVIII**

Uno dei giocattoli della mia infanzia che ha segnato una tappa importante nella mia vita di bimba, è stata una casetta di legno che, regalata anni prima a mia cugina, giaceva allora dimenticata in un angolo della casa della zia.

Per me fu un amore a prima vista e, dopo aver ottenuto il benestare della Principessa delle Asturie che aveva dichiarato il suo disinteresse verso l'oggetto, mi fu donata.

Trionfante, con la casetta in braccio, attraversai il cortile ed entrai nella cucina della villa.

La nonna non si stupì alla vista di quel balocco, erano anni che girava per casa e, come tutte le cose alle quali i nostri occhi si abituanano alla vista, non stupiscono più.

Il mio stupore era dato invece proprio dal fatto che era una novità e quindi meritava la mia attenzione.

Era una casetta di legno grande più o meno come quattro scatole di scarpe messe in pigna su due file, aveva il tetto rosso, le pareti bianche, le imposte che si aprivano e si chiudevano verdi e una piccola porticina marrone sul davanti.

Il fatto magico era però che questa casetta si apriva e al suo interno vi erano due locali completamente arredati con mobiletti di legno chiaro, tendine, cuscini, la tovaglietta sul tavolo e, all'interno delle credenzine persino i piatti.

Quando ne venni in possesso però aveva accusato anche lei i colpi inferti dagli anni, era scrostata, sporca e anche un po' rotta.

A me comunque pareva bellissima.

La nonna mi comprò le vernici e nel cortile, seduta per terra vicino al tombino della nafta, trascorsi giornate intere nel tentativo di riportare quell'oggetto al suo antico splendore.

La nonna seguiva con compiaciuto interesse questa fase di recupero del passato e mi offrì la sua collaborazione cucendomi le nuove tendine e vestendo gli inquilini di quella casa che il tempo aveva fatto cadere in disgrazia.

La donnina aveva i capelli di lana gialli, raccolti in una crocchia dietro la nuca e un vestito lungo, a fiorellini provenzali, con davanti un grembiolino bianco, come usano le donne di campagna.

L'ometto, nei suoi pantaloni di fustagno marroni, aveva la camicia bianca con le maniche rimboccate.

Era diventato calvo, ma non disturbava perché un cappello gli copriva la pelata quando nei miei giochi lo facevo andare a lavorare nei campi.

In ginocchio, sul cemento di quel cortile, con la casetta ritornata nuova, ho trascorso tutte le ore che vedevano i miei cugini già impegnati nella scuola e quindi non disponibili ai giochi di gruppo.

L'unico intervallo che mi concedevo era la sosta di mezzogiorno quando la nonna compariva sulla porta e mi chiamava per andare a mangiare.

Allora, con le gambe informicolate dalla posizione e le ginocchia bianche di quella polvere che si forma sul cemento caldo, arso dal sole, mi alzavo e riponevo il mio gioiello all'ombra della grande ortensia a fianco della scaletta che portava in cucina.

La nonna mi lavava sempre le ginocchia, prima di andare a tavola, con una spugna che teneva in un secchio di smalto bianco sotto al lavello della cucina.

Era una spugna morbida che aveva uno strano odore di muffa e che veniva impiegata anche per i lavaggi delle ferite, dopo le cadute in bicicletta.

Non so che fine abbia fatto quella casetta, la stessa credo che hanno fatto le altre cose, quando durante il trasloco dalla villa qualcuno decideva cosa fosse o cosa non fosse importante tenere.

I bambini non vengono generalmente interpellati o fatti partecipi di certe decisioni considerati probabilmente incapaci di prenderne. La nonna era troppo distrutta quei giorni che vedevano la sua casa smontarsi pezzo per pezzo così la mia casetta sarà finita in qualche orfanotrofio o ente assistenziale per bambini.

Voglio pensare che sia così perché gli adulti sono anche capaci di gettare i sogni nelle discariche.

**XIX**

Un altro giocattolo che mi ricorda quei giorni era una macchinina a pedali, tipo Go-Kart che mi era stata regalata dai miei genitori per la promozione in prima elementare.

Con quel trabiccolo rosso ho pedalato giornate intere nel cortile della villa e nel giardino confinante della zia che si prestava alle mie esibizioni avendo dei vialetti di mattonelle che delimitavano le aiole, diventando così il mio circuito.

Per anni la zia ha conservato quel Go-Kart, ormai arrugginito, appoggiato in piedi al muro della lavanderia, sotto l'albero delle mele cotogne, materia prima delle nostre marmellate infantili.

Per anni non ha avuto il coraggio di buttarlo, certamente anche per lei, che tanto credo assomigli al nonno, rappresentava il legame con un passato che l'aveva vista felice.

Solo pochi anni fa, e solo dopo avermelo chiesto, quel rudere è stato portato via.

Conoscendo la zia, sono certa, che quel giorno abbia provato un attimo di nostalgia.

Sorella maggiore dei tre figli nati dalla nonna è stata l'unica a capire il tempo, a rispettarlo.

Con il suo arguto sorriso, il suo humour e la sua tenacia ha intrapreso una lotta fino in fondo per non sentirsi morire.

Ancora oggi, piegata dagli anni e dalla malattia che l'ha colpita, quando mi vede sorride.

E, quel sorriso che non è cambiato, mi riporta agli anni in cui in casa sua mi sentivo parte della sua famiglia, chiamata dai miei cugini la "sorellina minore".

Per questa donna, discreta e dolcissima, ho provato e provo un affetto profondo che ancora oggi, nonostante la vita abbia allontanato le nostre strade e la stanchezza affaticato le nostre menti, vede continuare la sua essenza nel legame che abbiamo mantenuto.

L'essenza di quei giorni che ci vedevano tutti insieme, riuniti in una grande famiglia nei giardini confinanti, a credere che qualcosa non potesse finire.

In fondo, almeno a noi, il tempo ha dato ragione.

**XX**



In villa vi erano due cantine.

La cantina del vino, piccolina, disposta sotto il salone e quella grande situata sotto il cortile e i garage.

Quella grande è stata sede di giochi un po' macabri. Vi era una grande scala che scendeva dal cortile e portava al locale più grande dove, soprattutto mio cugino, si divertiva a nascondersi per poi farci spaventare.

Il ricordo che ho di quel posto, dove l'odore di nafta era fortissimo per la presenza della caldaia, è di terrore.

Così come mi rassicurava la soffitta, mi impauriva la cantina.

Nella nostra città sotterranea abbiamo inventato giochi terribili a base di fantasmi, di morti, di diavoli e di mostri.

Nel semibuio, poi, tutto assumeva un aspetto lugubre.

Quando la paura non poteva essere più trattenuta a freno scappavamo su per la scala, e ci buttavamo nel cortile come fossimo un tappo di champagne, ponendo fine a quella tortura.

Come non ci fossimo mai ammazzati su quei gradini consumati proprio non lo so, forse il nonno davvero girava, come un fantasma, a proteggere le nostre ossa durante quei giochi cretini che solo a quell'età si riescono a pensare.

Arrampicati sulla scala a pioli andavamo a rubare l'uva americana nella vigna dello zio, tenendoci a turno per la cintura dei pantaloni ficcavamo la testa nel pozzo per vedere quanto fosse profondo, dalle vasche di

marmo della lavanderia saltavamo giù, con i piedi bagnati e cosparsi di sapone.

La cancellata del giardino l'ho scalata infinite volte e sul ciliegio, bianco di fiori in primavera, ho raggiunto i frutti maturi per più di un'estate.

Nel conto non ho aggiunto le cadute in bicicletta, a piedi, le testate, i tagli e le schegge che trovavano nella cassetta del pronto soccorso, della cucina della nonna, lenimento al dolore.

Ancora non sapevo che, in futuro, altri generi di dolori e ferite la vita procura a nostra insaputa.

Si tratta solo di aspettare e avere pazienza e poi piano, piano le ferite si rimarginano lasciando solo cicatrici.

Sfregiati poi da questi tagli chiusi sottochiave nella coscienza, si impara che tutto ha il suo prezzo e che il conto va saldato fino all'ultima lira. Chi chiede prestiti o proroghe finisce con l'essere preso per il collo da quello strozzino del tempo che, ricatto dopo ricatto, riesce a vincere sempre.

Vince i nostri sogni, le nostre illusioni, le nostre speranze mettendoci davanti lo specchio della realtà che non concede deviazioni o cambiamenti se non a prezzo di procurare altre ferite e altri tagli che, più passano gli anni, più sono profondi e, come le piaghe, non guariscono più.

Si chiudono, si aprono, si richiudono, sanguinano finché l'abitudine grossa alleata nostra, fa sì che impariamo a sopportare tutto, magari anche sorridendo.

L'abitudine, che da bambini è sconosciuta proprio perché contraria alla fantasia durante la strada ci prende per mano e senza che ce ne accorgiamo ci conduce, spesso, nel vicolo chiuso della rassegnazione nel quale per stanchezza si entra e per stanchezza non se ne esce più.

Si impara così il gioco degli adulti di accettare anche quello che fa male.

Da bambini non sarebbe possibile perché non si è mai stanchi, da grandi sì, spesse volte con la voglia di chiudere gli occhi, non pensare più a niente e dormire.

***XXI***

Gli arcobaleni che si formavano nel cielo dopo i temporali mi lasciavano stupita.

Davanti alla casa della nonna c'era un grande prato e lei mi portava lì ad ammirare quegli spettacoli che si sono scolpiti nella mia mente con la violenza della bellezza che contenevano.

Mi teneva per mano e mi ripeteva tutti i colori dell'iride.

Io li ripetevo con lei finché ad una ad una quelle strisce nel cielo andavano a perdersi nell'azzurro.

Con la testa piegata e con il naso all'insù rimanevamo là fino a che l'ultima, piccola spruzzata di colore non svaniva definitivamente.

Gli arcobaleni erano allegri perché segnavano la fine dei temporali estivi dandomi la possibilità di riprendere i giochi all'aperto.

E' curioso, ma tanti anni dopo, quando la mia infanzia era ormai un ricordo, in un paese lontano dalla natura meravigliosa, ho ritrovato gli stessi arcobaleni della mia infanzia.

Enormi, colorati, che prendevano l'orizzonte da parte a parte e si specchiavano nelle acque dell'oceano quasi a vanagloria della loro bellezza.

Avvolta in uno di loro ho incontrato un sogno che per anni mi ha cullato come un padre affettuoso, lenendo le mie ferite, dandomi tanto ma tanto amore.

A cavallo di quell'arcobaleno ho saltato fossi, superato ostacoli, ho galoppato nel sole e mi sono fermata sul mare cullata da una barca che sapeva di betulla e dentro di sé nascondeva un principe.

Come il principe della favola della nonna anche lui innamorato, anche lui illuso che fosse per sempre.

Come svanivano però gli arcobaleni della mia infanzia così, piano piano i colori si sono sbiaditi e sono andati a confondersi con l'azzurro del cielo.

Sono caduta da quel sogno facendomi male, nonostante tutto ho cercato di rialzarmi un'altra volta e nonostante il colpo accusato oggi c'è qualcuno che sostiene che nei miei occhi azzurri c'è una luce in più.

Adesso, forse.

Piano, piano col tempo torneranno ad essere solamente azzurri.

*La vecchiaia non è triste  
perché cessano le nostre gioie  
ma perché finiscono le nostre  
speranze*

*Joh. Paul. Friedrich Richter*

**XXII**

Quando un giorno qualcuno decise che la nonna non avrebbe più potuto vivere in quella casa da sola, ricordo che era seduta in cucina intorno al tavolo e dentro ad una vestaglia bianca e grigia di cotone.

Avevano deciso di darle questa bella notizia durante l'estate così che lei avesse il tempo, nei mesi che precedevano la cattiva stagione, di abituarsi all'idea che non c'erano altre soluzioni.

Quando si diventa anziani si torna un po' a quell'ingenuità dell'infanzia che porta a fidarsi di chi ti vuol bene anche se le decisioni che gli altri prendono per te, ti fanno soffrire.

E così fu.

Anche se, apparentemente convinta di essere nel giusto non dava segni di sofferenza, io so che quando i giorni hanno iniziato a rincorrersi, in chiusura del capitolo di una vita spesa fra quei muri, non mi ha più svegliato sorridendo.

Nella sua sofferenza si rispecchiava il mio smarrimento.

Eravamo entrambe impotenti, lei ormai troppo vecchia, io ancora troppo giovane per dire no, per difenderci e difendere la nostra casa.

Gli altri intorno a noi, saggi, sicuri, certi, irremovibili, grandi.

Noi spaventate, incerte, dubbiose, insicure.

Nell'insicurezza si diventa fragili così da giustificare, ancora di più, agli occhi altrui il bisogno di protezione e la mancanza di autosufficienza.



A quel punto ogni tipo di argomentazione non fa una grinza, calzata addosso a una vecchia.

E tutti infierivano con la mielosità delle preoccupazioni senza rendersi conto che trovare certe soluzioni era soltanto un modo per fare zittire i sensi di colpa che ognuno di loro si portava dentro.

Tutti preoccupati per se stessi, nessuno disposto a sacrificarsi.

La nonna ha lasciato che facessero perché li amava e quando si ama qualcuno con dignità, con dignità si accetta anche la fine della storia.

Il fazzoletto, piegato nella manica del golfino, da allora l'ha sempre avuto e ogni tanto, nell'attesa di trasferirsi altrove, lo usava per asciugarsi gli occhi quando, con me per mano, passeggiava nei dintorni della sua casa, guardandola da lontano.

Era un modo per cominciare ad abituarsi a lasciarla.

Prima con gli occhi e poi con il cuore.

Quasi per non soffrire più si è lasciata diventare cieca.

Cosa c'è di meglio nel non vedere e piano, piano la sua mente ha rifiutato di ricordare, di riconoscere, di salutare, di vivere.

Non si vive solo perché si respira, si è vivi anche perché si pensa, si sente, si crede, si provano emozioni, gioie e dolori.

Ma quando questi dolori sono troppo grandi si rifiutano, non si accettano e se a loro legati c'è la nostra coscienza si butta anche quella.

Credo così sia iniziata lentamente la discesa nella sua mente nel buio.

Ci sono voluti anni, ha cercato di dibattersi fino in fondo lamentandosi come un animale ferito ma alla fine ha dovuto accettare che il suo destino si compisse.

L'ultima notte in quella casa la ricordo come uno strappo, una lacerazione.

Per la prima volta, dopo anni, la nonna lasciò che mi infilassi nel grande lettone della sua camera e mi coricassi con lei.

Io non avevo altro mezzo per darle coraggio se non accucciarmi vicino a lei scaldandola come fanno le mamme con i loro cuccioli.

Questo era l'epilogo, la nostra ultima sera dopo il tempo trascorso nella soffitta ormai vuota.

L'unica certezza che avevo era che da quella casa, il giorno seguente ce ne saremmo dovute andare.

Entrambe abbiamo atteso l'apparire della luce dell'alba come la fine di quella sofferenza.

"Cosa ne sarà, nonna, della nostra luna?" - le chiesi piangendo.

"Non piangere cara - mi rispose sorridendo - *la luna non è in vendita e domattina ce la porteremo via con noi*. Di giorno non se ne accorgerà nessuno".

Ha avuto ragione, in tanti anni nessuno se ne è mai accorto.

Mai.

**XXIII**

Da allora le stagioni si sono rincorse con violenza e premura.

Sono state primavere senza fragoline, estati senza lucciole, autunni e inverni nebbiosi e freddi.

Lontano da quella casa noi bambini siamo diventati grandi e, come i grandi, ci siamo fatti violentare dalla vita.

I nostri figli non conoscono il profumo delle stagioni e dei campi bagnati di pioggia ma hanno altre certezze e il futuro riserverà loro un cammino ancora non definito.

Come nel sesso più nei preliminari si perdono nel tempo e nei dettagli della scoperta preparando ad un godimento totale e coinvolgente, così nella vita più nell'infanzia si riceve amore tanto più nell'età adulta si è forti e preparati anche ai dolori che, come un orgasmo, travolgono sempre, andando in crescendo e lasciando svuotati.

Ci sono tanti modi differenti di avvertire il vuoto.

Il vuoto si può tradurre nella mancanza di qualcuno che non ci è più vicino, nella fine di un amore, nella malinconia, nella nostalgia, nella stanchezza fisica, nell'impotenza di cambiare quello che si vorrebbe e che non si riesce, nell'incomprensione degli altri, nel cercare una mano tesa che non c'è e nell'accorgersi, comunque, che tutto questo è marginale, relativo e che al dunque siamo sempre soli.

Soli con le nostre ansie, le nostre fragilità, i nostri lati bui, i nostri sogni e le nostre illusioni.

Quando qualcosa crolla, in questo equilibrio, non fa mai rumore.

I silenzi riescono a urlare più del vociare sconnesso, riescono a penetrare in fondo più di una lama, riescono a parlare e a dirci più di quanto facciano gli altri con le loro voci e ci insegnano che non serve né l'intelligenza né la cultura né gli alibi degli adulti a giustificare le nostre insoddisfazioni.

Quando ci sono, sono lì radicate nel profondo di noi stessi legate al cammino degli anni che ci hanno visti, felici e infelici, lottare con le contraddizioni e con le speranze.

Quando questo sforzo inizia già dall'infanzia si arriva alla maturità con un fardello pesante da portare.

Spesse volte da soli non ce la facciamo e allora i nostri occhi chiedono aiuto, i nostri cuori si innamorano, i nostri corpi si vendono per un attimo di pace.

Anche nelle guerre si arriva agli armistizi per raccogliere i cadaveri, contare i morti e decidere il da farsi.

Nei miei armistizi di morti, per mia mano, ne ho contati ben pochi, di ferite sulle mie spalle ne ho contate di più e hanno lasciato il segno.

Ettore, nell'Iliade, rivolgendosi a Patroclo che stava morendo per sua mano diceva: "*Stolto, tu speravi di abbattere la nostra città rendendo schiave le donne troiane ma io le difendo e a te qui gli avvoltoi mangeranno*".

Non sapeva ancora che il fato aveva predestinato che proprio lui, Ettore, sarebbe poi caduto per mano di Achille.

C'è sempre qualcuno che ci aspetta per finirci e noi, aiutati dal fato, arriviamo sempre puntuali agli appuntamenti.

Gli avvoltoi non moriranno mai di fame.

*Agli uomini non si insegna ad essere  
persone per bene, e si insegna tutto  
il resto. Eppure, essi non si vantano  
mai di alcunché come di essere gente  
per bene. Si vantano, cioè di sapere la  
sola cosa che non è stata loro insegnata.*

*Blaise Pascal  
(Pensieri)*

**XXIV**

Un appuntamento che arrivò puntuale fu l'inizio della scuola.

Ricordo ancora l'odore delle matite colorate, delle gomme e dei quaderni che ordinati riempivano la mia cartella rossa.

Quella prima mattina ero emozionata.

Per mano alla mamma ho percorso il tratto di strada da casa a scuola con il fiato sospeso e il cuore in gola che mi batteva forte.

La mamma, quella mattina, era triste anche se fingeva di sorridermi per non turbare la mia emozione e non rovinarmi l'importanza e l'ufficialità di quella giornata alla quale aveva contribuito con preparativi affettuosi.

La sera prima, lei e papà avevano avuto una violenta discussione, il motivo oggi non lo ricordo più ma sono certa non fosse importante.

Non litigavano mai per cose importanti.

Era stata una lite violenta, io ero molto spaventata e nel tentativo di uscire di casa per sottrarmi a quel supplizio, mio padre bloccò con la sua mano la mia che già stava sulla maniglia.

Strinse talmente forte, per impedirmi di aprire, che mi fece male.

Così, con la manina fasciata, retaggio delle mie preoccupazioni, mi incamminavo verso quell'esperienza tanto anelata, quando vedevo i miei cugini più grandi allontanarsi dal giardino della villa per raggiungere i loro compagni nei banchi.

Con la fierezza dei bambini di essere forti delle debolezze degli adulti, portavo a spasso la mia mano ferita con disinvoltura, come in quegli anni



ho portato dentro di me ferite ben più grandi, senza che nessuno se ne accorgesse, senza che i miei sconcerti trasparissero senza mai dare a coloro che ne avrebbero avuto desiderio la soddisfazione di essere dei vincitori.

Erano dei vinti per me e lo sarebbero sempre stati.

Vinti dalle loro stesse meschinità.

Così i bambini imparano ad essere duri, per difendersi e non permettere che quelle stesse meschinità distruggano loro la voglia di vivere.

Quella forza enorme che sta dentro i grandi occhi senza la quale i piccoli uomini non avrebbero scampo; sarebbero travolti da quei fiumi di sconfitte che gli adulti riverserebbero loro addosso uccidendoli, facendo anche di loro dei perdenti.

I bambini sono sempre vincitori perché sono al di sopra, sono fuori dalla mischia, sono puliti dentro.

Anche la mia mano ferita il primo giorno di scuola era un segno di vittoria sulla stupidità.

Dalle ville che costeggiavano la strada i fiori emanavano un dolce profumo, l'aria di ottobre era ancora tiepida e si poteva circolare solo con il golfino.

La scuola era vecchia, la maestra anche e si chiamava Clementina.

Clementina aveva le gambe gonfie e un sorriso dolce, due occhietti azzurri nei quali si leggeva la grande dedizione agli scolari ai quali, quella piccola donna, aveva dedicato l'esistenza.

Nelle vecchie aule, illuminate dalla fioca luce che c'era, le nostre matite segnavano sulle righe le prime vocali, affidando a quei segni calcati nella carta, il nostro futuro di medici, avvocati, architetti.

La maestra Clementina, con amore e pazienza, ci seguiva incoraggiando le nostre incertezze, offrendoci la possibilità di imparare.

Gli anni con lei sono trascorsi come una passeggiata del sapere teneri e sereni come lo possono essere i primi anni di scuola.

Con il grembiule nero, il colletto bianco e un grande fiocco blu quando uscii a mezzogiorno, vicino alla mamma che mi aspettava c'era la candida nonna, appoggiata al suo bastone che sorrideva.

La maestra Clementina, dietro di noi, sorrideva anche lei.

Solo Clementina poteva chiamarsi quella donnina che ha speso le sue giornate rincorrendo con noi le lettere dell'alfabeto e le poesie a memoria.

Le sue correzioni discrete sulle paginette piene di errori, rispettavano la nostra fatica e il nostro lavoro.

E' morta non molti anni fa.

Dei suoi piccoli uomini pochi l'hanno seguita al camposanto, troppo occupati, forse, o troppo diversi da come erano per sentire il bisogno di salutarla per l'ultima volta.

I suoi piccoli monelli sono peggiorati crescendo, meno male che non è più qui a vedere.

Se ne sarebbe dispiaciuta, ma sono certa che li avrebbe perdonati tutti.

**XXV**

Il 4 dicembre dei miei 14 anni la mia vita rischiò di sfuggire da questa terra a causa della distrazione di un autista di autobus anch'egli travolto dai pensieri del vivere.

Venivo da una famiglia nella quale ogni piccola cosa poteva generare una discussione esagerata così, da parte mia, vi era lo sforzo supremo di essere precisa, ligia agli orari.

Erano le sette di sera e, dopo un pomeriggio trascorso da un'amichetta a studiare, rientravo, camminando per la mia strada, in orario, con i compiti eseguiti contenuti in una cartella di cuoio che era stata di mio padre quando frequentava il ginnasio.

Mi piaceva quella borsa, aveva l'aria delle cose vissute e aveva attraversato il tempo portandone i segni ma non accusandone la stanchezza.

Aveva l'odore del cuoio vero che non aveva perso con gli anni così come non ne aveva perso la morbidezza.

E proprio grazie a quella cartella vissuta che oggi sono ancora al mondo e credo nella teoria che le cose che ci circondano, come le persone, noi le scegliamo senza sapere perché, solo seguendo quell'istinto sottile che, in certi momenti, ci fa più animali che uomini.

Era una fredda sera di nebbia e io indossavo un paltò verde acqua con il colletto di velluto, che non incontrava le mie simpatie ma mia madre mi

faceva “godere” per andare a scuola perché mi stava scappando di misura.

Non mi piaceva perché era infantile e, con i calzerotti bianchi, mi dava un’aria da bambinona che le mie compagne avevano già perso da tempo, sostituendo i calzerotti con le collant e le gonne a pieghe con le minigonne.

Erano quasi gli anni settanta.

Gli anni dei pantaloni a zampa di elefante, dei minipull, dei capelli sciolti sulla schiena, degli eskimo e delle feste pomeridiane ballando al buio con i nostri compagni di scuola senz’altro più infantili del mio cappotto verde ma meglio mascherati.

Credo, se ricordo bene, prima che il buio offuscasse la strada, di aver anche già provato l’emozione del primo bacio, pochi giorni prima, travolta nella passione di un amore sbocciato fra i banchi di scuola che mi faceva lievitare, come una torta, anche se, i sensi di colpa di peccati non commessi, mi portavano a lavarmi la bocca nella fontana dei giardinetti prima di salire in casa perché il senso del peccato non fosse così evidente agli occhi attenti di mia madre, alla quale nulla sfuggiva e dalla quale mi sentivo radiografata.

I miei passi, la mia cartella, le luci offuscate dalla nebbia, un colpo, un dolore sordo, profondo e penetrante come una lama.

La paura, un grido lacerante nel traffico di una città che rientra a casa all'ora di cena e il mio corpo sull'asfalto, nel paltò che non mi piaceva, massacrato da un autobus che mi era passato sopra, senza vedermi, schiacciandomi.

Le luci, le voci, i rumori mi arrivavano da lontano quasi fosse bastato attraversare le strisce pedonali per arrendermi alla vita.

Fossi morta o pronta a morire, poca differenza avrebbe fatto perché avevo freddo, paura e soprattutto ero paralizzata da un dolore mai provato prima, fisico e morale.

Mi rendevo conto che qualcosa di grave era successo ma non riuscivo a mantenere un legame razionale con la realtà se non il fatto inconscio di sussurrare, con quanto poco fiato mi fosse rimasto, "non voglio morire".

Le luci si fecero più lontane, le voci più sommesse, il dolore più sopportabile.

Persi i sensi.

Mi risvegliai nel pronto soccorso di un ospedale dove un infermiere, alto e grosso con un paio di forbici grandi e grosse come lui, si accingeva a tagliarmi i vestiti compreso quell'odiato paltò verde che nel frattempo aveva, quasi per beffa cambiato colore, trasformandosi in rosso purpureo.

Il rosso del sangue, sano e palpitante, di una ragazzina che stava tornando a casa in orario, con i compiti fatti, per mangiare pasta e ceci che la madre aveva preparato per cena.

Non riuscivo a muovermi su quel tavolo troppo duro e troppo freddo per le mie ferite e fratture, tremavo dalla paura di essere considerata morta, ero nella certezza di non esserlo, ma nella consapevolezza che gli altri lo credessero perché non rispondevo, non avevo più polso, non ricevevo più i farmaci.

Ricordo il faccione di una suora china su di me che abbandonò la siringa che aveva in mano e la sostituì, scuotendo la testa, con la corona del rosario.

Vedo quegli attimi con la nitidezza che si stampa dentro di noi quando si sente che sono gli ultimi battiti di vita ma non ci si vuole arrendere e ci si disperava per far capire che si capisce, si sente, ma non si riesce a parlare come se la morte cominciasse a estrometterci dalla vita piano piano, beffandosi di noi e colpendoci, per incominciare, togliendoci la parola.

Ricordo una sala operatoria e il viso di mia madre, che nel frattempo era stata rintracciata, chino su di me, con la forza di sorridere che solo una madre, in quel momento, riesce a imporsi per non spaventare la propria creatura già terrorizzata da qualcosa di enorme e incontrollabile che si è abbattuto senza preavviso.

Dopo credo cadde a terra come un sasso ma la forza di quel sorriso io, ancora oggi, la ricordo perché pensai “se la mamma è così serena non ho ragione di temere, non posso morire”.

Finii di pensarlo ed entrai in coma.



E' impossibile, per me oggi, spiegare cosa si provi: il nulla non è fatto di nulla ma è ovattato e buio e in questo buio io ho provato paura di non tornare più indietro.

Non c'erano luci lontane o voci che mi chiamavano ma qualcosa che non conoscevo, che non riuscivo a controllare, e mi sentivo fisicamente sprofondare giù in fondo, sempre più in fondo.

Credo, e oggi ne sono certa, di essere arrivata al centro di me stessa.

Scendere da questa china è stato veloce, è bastata una strada e una distrazione, risalire da lì è stato molto più complicato perché quando uno riapre gli occhi e torna alla vita, tra le lacrime e la gioia di tutti, non è più quello di prima.

La mia permanenza in ospedale durò dei mesi.

Ricordo con quanta tenerezza infermiere, suore e mia madre, muta presenza al mio soffrire, mi prepararono l'albero di Natale nel corridoio e festeggiarono il mio ritorno alla vita quasi fossi rinata insieme a Gesù Bambino; ma il dolore ci fa diversi e cambia quei meccanismi del sentire che fino a poco tempo prima vibravano al primo bacio del compagno di banco.

Non so spiegare cosa successe in quel salto nel buio ma io rotta, massacrata, ferita, consapevole dello stato pietoso in cui mi trovavo mi sono attaccata alla vita con tutta la forza dei miei quattordici anni.

Non mi sarebbe importato gran che rimanere qui senza un piede o su una sedia a rotelle, contrariamente a quanto gli altri pensano dei malati, ma vivere!

Anche da storpia ma vivere!

Era troppo presto per andarmene, lo sentivo e avevo ancora troppe cose da fare.

Anche la nonna lo sentì perché io, sono certa, lo comunicai a lei con la forza mentre cercavo di risalire dal buio, attraverso quei fili che mi uscivano dal corpo e quel tubo che, infilato in bocca, mi impediva di parlare.

Mi dissero, poi, perché il coma mi risparmiò questo strazio, che quando aprì la porta e mi vide combattere disperata quella battaglia impari stramazzerò a terra e permise che un infarto le lacerasse il cuore pur di non accettare una sconfitta così al suo amore così grande.

Ci ritrovammo così entrambe in due reparti diversi a combattere la nostra singola battaglia contro la morte, con la certezza, credo, che se ne fossimo uscite vive, qualcosa di magico e imperscrutabile ci era successo e, come un filo argenteo, ci avrebbe unite, visceralmente, per sempre e al di là della morte.

Così io so che è stato.

Il ricordo di quel periodo si sovrappone a lunghi corridoi bianchi dove i carrelli delle medicazioni preannunciavano la loro venuta con un tintinnio

sinistro, dove i primi passi con il girello riportavano a quell'infanzia lontana, con la goffaggine degli adulti, la speranza dei bambini e la gaiezza che fa di ogni conquista e di ogni passo in più che si riesce a posare sul pavimento un ritorno alla vita.

Quando cominciavi, dopo settimane, questi tentativi di riscoperta deambulazione mi avvicinavo alla finestra del corridoio che dava di fronte al padiglione di cardiologia dove una testina bianca spuntava dalla finestra opposta e una mano mi salutava infondendomi quella forza di lottare che neanche ettoltri di ricostituenti avrebbero potuto farmi scorrere nel sangue.

Non so io a lei cosa trasmettessi, in quel muto alfabeto dei gesti da dietro i vetri, ma so che ne siamo venute fuori insieme e quando lei, tanti anni dopo, ha deciso di lasciare questo mondo lo ha fatto fra le mie braccia, lasciandomi in consegna il testimone di una vita di amore, perché non fosse perso o dimenticato e perché le nostre sofferenze di allora non fossero state inutili.

Per questo oggi lei c'è ancora, anche se non c'è più, perché il suo spirito è uscito da quell'ultimo respiro ma non ha voluto lasciare questo mondo.

E' rimasto con me a ricordarmi che lei c'era quando io non c'ero più e io ci sono adesso che non c'è più lei.

Gli uomini muoiono, l'amore no.

***XXVI***

Gli anni che trascorsi in collegio hanno lasciato un ricordo amaro e malinconico.

Il rumore dello sferragliare del tram, che percorreva via De Amicis, è ancora vivo e presente e segnava il volgere delle serate invernali quando nei dormitori cercavamo di non pensare e addormentarci, quasi col sonno profondo voler esorcizzare la malinconia.

La campanella della chiesetta del convento di via Lanzzone accompagnava questi miei tentativi, scandendo le ore e spesse notti riuscivo a contarle tutte.

La luce fioca di quei lunghi corridoi, i colpi di tosse delle mie compagne di stanza, indomiti segnali di una gioventù che voleva comunicare a qualsiasi costo, quei lunghi sibili che la suora guardiana emetteva esortandoci al silenzio, sono stati per molto tempo il mio bacio della buona notte.

E proprio in quelle serate, lacerate dalla nostalgia, ritornavo con la mente alla villa della nonna, alla mia camera dai vetri colorati che cantavano al sole, a quei momenti trascorsi nell'assoluta certezza che quelle spesse mura mi avrebbero protetto sempre e comunque.

Il canto delle suore di clausura accompagnava il nostro risveglio come una melodia alle prime luci dell'alba; era un po' come il sorriso della nonna quando nei mattini della mia infanzia veniva a riportarmi al giorno.

Entrambi carichi di amore e forse di disperazione nella consapevolezza che il tempo tiranno tutto appiattisce, rendendo banale anche l'amore.

Entravo nella mia divisa, come una seconda pelle, pronta ai miei doveri di ragazza di buona famiglia, pronta a studiare, a imparare il galateo a seguire i Vespri con quel senso del dovere che si impara per sopravvivere, quando non si può scegliere ma bisogna solamente eseguire.

La mamma mi telefonava spesso, la nonna tutte le sere.

Anche questo è stato, per tutto il mio tempo trascorso dalle Orsoline, il nostro segreto.

La sua voce, al di là del filo, mi dava la forza di andare avanti e mentre parlavamo e ci raccontavamo entrambe, quasi per un tacito accordo, guardavamo la luna attraverso i vetri delle nostre lontane finestre.

Entrambe lontane dalla nostra casa, entrambe sole e unite da quel filo argenteo e sottilissimo che legava le nostre coscienze.

La nonna, allora anziana, ma ancora presente con la mente, mi congedava con coraggio quando capiva che io non avevo la forza di farlo e la sua voce racchiudeva una dolcezza profonda che solo l'amore può trasmettere, quell'amore grande che non ha limiti di sesso e di età e che comunque è destinato sempre ad essere sconfitto, proprio perché fragile come un fiore.

E viene calpestato e offeso con la violenza degli eventi della vita e con la prepotenza di chi si sente più forte.

Eravamo un esercito di fanciulle provenienti da famiglie devastate dalla mancanza di amore, con l'alibi inattaccabile che l'educazione all'esistenza si formasse tra i muri di un convento nel pieno centro di Milano.

Fuori la vita scorreva sui tram di via De Amicis, dentro era ferma, pietrificata nei nostri cuori come un dolore che non aveva lo spazio di uscire.

Sul mio banco del liceo, alla destra del calamaio, che già allora non si usava più, perché sostituita dalle biro, c'era una piccola scritta a penna che ha accompagnato tutti i compiti in classe, le interrogazioni, i momenti di noia.

Una scritta blu cobalto, il blu delle biro, e che racchiudeva i miei sogni:

*Villa Linda.*

*Solo l'amore di chi ti sta vicino  
può rallentare la devastazione  
che il tempo compie sul corpo e sulla mente dei vecchi.  
Se si è amati si vuole vivere ancora nel presente,  
altrimenti la mente si serve dei ricordi  
per non pensare più.  
Inizia così la discesa nel buio  
che porta un giorno ad esserci  
senza esserci più.*

**XXVII**



Oh nonna!

Quanto tempo è passato da quei pomeriggi d'estate.

Quante vicende hanno travolto e stravolto i nostri cammini, quante cose avrei voluto raccontarti, quanto conforto avrei cercato nei tuoi abbracci che così poco ho trovato in chi mi ha tenuto compagnia.

Avevi pensato a tutto ma anche tu ti sei illusa che la mia vita di adulta sarebbe stata una canzone come lo è stata la mia infanzia vicino a te.

Ci siamo sbagliate tutte e due e abbiamo creduto ancora nei sogni come nelle nostre notti d'estate.

I sogni ti fregano nonna, ma tu questo, sono certa, lo hai sempre saputo.

Non ti saresti soffermata più volte a guardarci giocare con malinconica condiscendenza se non fossi stata certa che quelle nostre fragorose risate non ti avrebbero e non ci avrebbero accompagnato nel cammino della vita.

Ma i sogni servono soprattutto ai non amati per coltivare la speranza.

Chissà oggi, io e te di cosa avremmo parlato?

Degli uomini, dei figli, delle malattie o forse ancora dei sogni?

Io, per anni, te li ho raccontati ancora, anche quando tu hai iniziato a guardarmi senza vedermi, ad ascoltarmi senza sentirmi.

Per anni ho voluto credere che tu fossi, ma non eri, non eri più.

Per anni, stringendoti le mani ossute che mi cercavano ancora, ho cercato di capire, di non sbagliare, di non arrendermi.

Mio Dio nonna, come è stato difficile!

Cercare il tuo sguardo perso nel vuoto che non incrociava più il mio, interpretare quei suoni disarticolati e senza senso cercando di dare loro un senso e una logica.

Sopportare la tua voce che cantava frammenti di canzoni che mi ricordavano i miei giorni con te, i miei giorni di bimba nella nostra casa e sentirti recitare preghiere dimenticate con la convinzione e l'ingenuità che hanno i bambini e vederti ancora sorridere.

Adesso anche quel sorriso si è spento e stai aspettando, pronta a lasciare questo mondo, che tanto hai amato.

Ricordo uno dei tuoi ultimi compleanni in villa, forse erano settanta o pochi di più e qualcuno sarcastico disse che saresti arrivata a cento.

Tu sorridesti determinata alla lettura di una poesia che tuo figlio, mio padre, scrisse per te e della quale ricordo solo poche righe

*Cara mamma  
son settanta  
ma non sono ancor novanta  
e se a cento vuoi arrivare  
tu ti devi dar da fare ...*

Ce la stai facendo nonna.

Non mollare proprio adesso.

Il tuo essere qui, oggi, è un regalo che hai fatto a tutti noi, è un messaggio che hai lanciato in un oceano di non sensi e di stupidità che è stato

raccolto da chi ti ha voluto bene e dai piccoli della famiglia che rappresentano la continuità.

Senza la tua lunga vita, la nostra avrebbe avuto molto meno senso.

Tu sei riuscita ad essere ancora la speranza.

La speranza del tempo che passa, che muta il fisico, ma non cancella l'amore.

E il tuo essere qui lo considero un gesto d'amore che ha preso forma nel tuo corpo scarno e divorato ma che non vuole arrendersi ancora a non essere più.

C'è una luna immensa stasera nel cielo nero.

Lei sarà sempre, e tu con lei negli anni che mi vedranno sola, nella soffitta della mia mente, a credere ancora nei sogni.

*Die Welt ist nicht aus Brei un Muss  
geschaffen,  
Deswegen haltet euch nicht wie Schlaraffen;  
Harte Bissen gibt es zu kauen:  
wir müssen erwurgen eder sie verdauen.*

*J.W. Goethe, Weltostl. Diwan,  
Buch der Spruche.*

*(Il mondo non è fatto di pappa e polenta;  
perciò non vi comportate da scioperati;  
vi sono duri bocconi da masticare;  
dobbiamo o strozzarci o digerirli)*

**XXVIII**

La nemesi storica ci insegna che le colpe dei padri ricadano sui figli e io trovo che sia terribilmente vero e non mi accontento, quelle dei nonni sui nipoti e via risalendo l'albero genealogico fino ad arrivare ai trisavoli ormai evanescenti nel tempo.

Chissà se la nonna ne ha avute e legate a chissà quale radice affondata nel terreno della sua lontana infanzia ?

Una di queste, oggi che l'età permette anche a me di ragionare usando il filtro del tempo, riguarda proprio il rapporto che la nonna ha avuto con suo figlio.

Io non lo so come fossero i delicati equilibri familiari con un nonno che non ho mai conosciuto ma so, perché la nonna non ha mai smesso di raccontarmelo, che quando è nato mio padre ha gettato la famiglia nello sgomento.

Era nato prematuro e allora la scienza non aveva ancora scoperto le incubatrici, ma l'ingegnosità per combattere la morte certa di quelle creature, non ancora autosufficienti per vivere, faceva sì che venissero avvolti nella bambagia per mantenerli caldi e nella culla dove giacevano venissero messe, avvolte in panni di lana, delle bottiglie contenenti acqua calda che doveva essere attentamente controllata e sostituita allorché la temperatura scendesse.

Pentoloni di acqua bollente erano così sempre pronti sulla stufa per andare a sostituire quel tepore che rappresentava l'autosufficienza di quei piccoli esserini.

L'immagine che ho sempre avuto di mio padre è stata questa, e sono certa sia stata la stessa che ha seguito la nonna per tutta la sua esistenza.

Quella creatura avvolta nel cotone e circondata dalle bottiglie era l'immagine della fragilità e la nonna l'ha portata dentro di sé senza separarsene mai.

Il caldo di quella culla è stato sufficiente a non farlo morire, non a renderlo autosufficiente alla vita.

L'autosufficienza alla vita non è dettata solamente da parametri medici ma da quel sottile qualcosa che si forma nelle nostre coscienze, cresce con noi, e si trasforma man mano che la vita ci cambia, anche se non sempre succede.

Così che il gioco sottile delle colpe fa cercare dei colpevoli contro i quali accanirsi, senza pietà.

Adesso so, dopo un lungo cammino dentro me stessa, che la nonna tutto questo lo sapeva dal tempo delle bottiglie d'acqua calda.

Suo figlio lo ha difeso per tutta la vita, per tutta la vita ha cercato di proteggerlo perché leggeva negli atteggiamenti di mio padre la mancanza di autosufficienza che serve per vivere davvero.

Si è caricata delle colpe che a lui faceva comodo scaricare, ha permesso offese che lui forse non si rendeva conto di arrecare ma non lo ha mai giustificato ne condannato di fronte a me, lasciando che il suo silenzio e il tempo mi dessero la possibilità di capire.

Nella nostra grande casa ha cercato di difendermi però quasi dovesse espiare la colpa di avere messo al mondo un figlio sbagliato.

Mi ha amato, cercando di amarmi anche per lui ma non si è mai accorta, e questo certamente in buona fede, che un padre non può essere sostituito da nessuno.

Questo è senz'altro l'unico sbaglio che posso attribuire alla nonna ma non posso e non mi sento di giudicare il suo operato.

Forse se fosse stata più dura con lui l'avrebbe aiutato o forse, chissà, ne avrebbe fatto un uomo più infelice di quello che è stato.

Senz'altro lei ha cercato di seguire la voce del cuore, ha cercato di porre rimedio a un danno del quale si sentiva responsabile.

Io credo che nelle sere in cui pregavamo davanti alla fotografia del nonno, in quelle preghiere, vi fosse una richiesta di aiuto.

Lei leggeva i contorni della catastrofe morale che si stava abbattendo su di me, se ne sentiva responsabile, cercava per quanto poteva di tenermene lontana, ma sapeva di non essere eterna.

Credo che la forza che ha avuto di arrivare fino a quasi cento anni l'abbia trovata nella determinazione che il suo dovere fosse quello di rimanermi

accanto e proteggermi, almeno finché la vita non mi avesse dato la possibilità di capire.

Ha amato suo figlio in un modo disperato e perdente e per una madre vedere il frutto, il prolungamento dei propri visceri non conforme alle proprie regole morali è una specie di tradimento.

I figli li vorremmo a nostra immagine e somiglianza, vorremmo che si muovessero come noi, che come noi pensassero.

Il più delle volte invece, i figli sono delle persone così diverse e così lontane che facciamo fatica a riconoscerli tali.

Solo l'amore può intervenire aiutandoci a non disconoscerli.

Lei di amore ne ha investito parecchio nei suoi confronti sperando di riportare a livelli accettabili l'amore che lui, a sua volta, avrebbe dovuto donare a me.

E' stato un lavoro faticoso che l'ha portata ad accettare anche delle grosse umiliazioni, diventando il capro espiatorio di una fallimento che aveva radici lontane.

Di generazione in generazione sono convinta che tutto questo ce lo portiamo dietro

L'albero genealogico continua, i geni contenuti nel seme hanno ancora tempo per procurare stragi.

Dai trisavoli ai bisnonni, ai nonni alle generazioni che verranno in un amplesso lontano non si sa di chi e con chi riaffioreremo tutti.



Ad uno ad uno con le nostre lacerazioni.

Forse la potenza di Dio è proprio quella, dall'alto e in pace, di farci assistere a questo miracolo.

**XXIX**

Ci sono momenti che la vita ti mette in ginocchio e altri che ti aiuta a rialzarti.

Imparare a vivere credo sia proprio il saper accettare questi alti e bassi che si abbattono su di noi, senza esclusione di colpi.

Più passano gli anni però più l'elasticità diminuisce e così i dolori diventano più silenziosi ma più profondi e le gioie più intense ma sempre più rare.

Vediamo, nei nostri figli che crescono, l'immagine riflessa degli anni che hanno visto sfilare davanti l'adolescenza e la gioventù con una punta di rimpianto per quello che avremmo potuto fare e non abbiamo fatto, di compiacenza per quello che si è riusciti e di rassegnazione là dove abbiamo fallito.

Eppure, anche preparati al peggio, ci sono momenti che piegano la schiena e che danno la consapevolezza che le speranze tradite sono i nostri sogni di adolescenti che sono volati in cielo.

Forse, per questo, le nuvole sono così belle e così evanescenti e quando si scontrano gridano e tuonano la loro rabbia.

E piangono.

Tonnellate di lacrime nella grigia cornice dei temporali estivi.

Ma le nuvole, come i sogni, conservano la speranza che affidano ai colori dell'arcobaleno quando tutto finisce.

Quando qualcosa finisce, dentro di noi, però non ha i colori dell'iride perché dentro ci si sente sconfitti, qualcosa di importante è successo, qualcosa che non ci aspettavamo succedesse e lascia stupiti, svuotati, malinconici.

Neanche la malinconia possiede i colori dell'iride perché nella malinconia è bandita la speranza e, all'ultimo stadio, sono bandite anche le lacrime.

Rimangono gli occhi asciutti che guardano, come il cielo, sopra di noi osserva il mondo.

Ma non ci si emoziona più perché si ha paura.

Si diventa freddi, qualcuno dice cinici, altri prepotenti.

Si inspessisce solo la corazza, non si permette che venga trafitta e ci si difende con le poche forze che rimangono.

E si impara a voler bene a se stessi e a coccolarsi un po'.

L'amore è una medicina miracolosa e quando viene dal profondo è capace di guarigioni insperate.

Peccato che pochi lo sanno e quando si accorgono ormai è troppo tardi.

*E' il cuore, e non la ragione che sente Dio.*

*Blaise Pascal (Pensieri)*

**XXX**

Non so se esiste qualcuno lassù che decide e pensa per noi.

Per anni ho voluto crederlo ma adesso mi riesce tanto difficile.

Certo è che Dio, se davvero si doveva preoccupare di noi, ha scelto un modo strano di dimostrarlo, lontano, troppo lontano, spesso incomprensibile.

Avrebbe almeno dovuto darci la possibilità di capire qualcosa di più per poter giustificare il suo disegno e le sue scelte.

I comuni mortali, mortali e comuni proprio perché non divini, penso avrebbero preferito una filosofia più semplice, perché più semplici sono le emozioni che si provano.

La verità del dolore non è un dogma, come non lo sono le gioie che, durante il nostro cammino ci accompagnano.

Sono realtà.

Le tappe della vita le leggiamo sulle rughe dei vecchi e dei meno vecchi che sono invecchiati dentro perché privati dei sogni.

Solo quando gli anni lasciano la possibilità' di voltarci indietro e rivedere la strada percorsa, possiamo fare un bilancio delle nostre illusioni.

A volte mi chiedo se Dio lo abbia mai fatto.

Credo di no, sarebbe stato tutto più comprensibile.

Il divino non ha bisogno di ripensamenti.

Sarà stata la sua crocefissione segno di vittoria o di sconfitta?

Le nostre crocefissioni quotidiane più banali, e che certo non passano alla storia, col trascorrere del tempo, ci scavano il viso.

Sarà il tempo il vincitore o il viso scavato e ancora sorridente?

Tu, nonna, non hai il viso scavato dalle rughe, la tua pelle è ancora liscia e rosea e non accusa il trascorrere di un secolo che le è passato sopra.

Il tuo viso però, accusa l'assenza di chi non è più.

Vuoi che Dio sia così meschino da prendere e togliere a suo piacere?

Tu, sono certa, non lo crederesti se ancora avessi la possibilità di credere.

Avresti fiducia, perché solo chi ha fiducia arriva a cent'anni e solo chi arriva a cent'anni può permettersi di non comunicare più con il mondo che lo circonda.

Può elevarsi e non confondersi con gli sciocchi che ti ridicolizzano trattandoti come un demente.

Se solo ti guardassero bene e ti prendessero la mano si accorgerebbero di quante cose hai ancora da dare.

Dio forse ti ha dimenticato su questa terra ma tu stai facendo buon uso del tempo che hai a disposizione, e, nella dignità del tuo sguardo che più non vede nessuno, hai la dolcezza del perdono e aspetti, con la pazienza di chi non sa cosa sia la premura.

Io ho sempre premura e, statisticamente, ancora tempo davanti a me.

Tu, alla tua età, non ne hai e non hai neppure più tempo.

Allora?

Se Dio non ha fatto un po' di confusione cosa c'è che non va?

Forse la premura noi, erroneamente, la associamo al tempo, creandoci le ansie dei nevrotici e in questo nostro sbatterci come uccelli in una rete perdiamo di vista la via.

E corriamo per prendere tutto, senza riuscirci mai.

Tu non muoverti di lì e continua a cavalcare il tuo secolo con la fede che hai avuto nella vita, perché sarà proprio quella fede il tuo insegnamento e la nostra salvezza.



**XXXI**

Te ne stai andando.

L'idea che tu ci fossi da sempre e sempre saresti stata, si stava quasi impadronendo di me.

Oggi il tuo respiro affannoso e il tuo sguardo perso nel vuoto mi hanno riportato alla realtà.

I tuoi 99 anni non ce la faranno ad arrivare a 100 solo per pochi mesi.

Il tuo cuore stanco batte ancora, ma ancora per quanto?

Un mese, un giorno, un'ora?

Stai lottando per non lasciare questa vita o vorresti aver già compiuto il passo definitivo?

Chissà se ti affiorano i ricordi e le nostre risate, se fra un respiro e l'altro cogli qualcosa di questo mondo.

La febbre sta divorando e asciugando quel tuo piccolo corpo smagrito, quasi a volerti consumare del tutto, quasi a pretendere fino all'ultimo le tue energie ormai ridotte ad un esile lumicino.

Eppure oggi dal tuo mondo lontano, e ormai impenetrabile anche per me, attraverso i tuoi occhi sono scese due lacrime.

Perché piangevi nonna?

Per aver colto la tua impotenza di fronte al mistero della morte o perché i tuoi occhi vorrebbero finalmente dormire ma il tuo corpo si ostina a vivere?

Forse stai aspettando che un raggio di luna ti avvolga come un bozzolo e ti porti via senza dolore e senza lacerazioni come indolore era quella luna che attraverso le finestrelle del sotto-gronda ci teneva compagnia nelle nostre serate in villa.

Ti accarezzava il viso, il collo, la collana di perle, le mani e ti faceva splendere nella luce di una dolcezza infinita che neanche il tuo distacco dal mondo potrà mai cancellare.

E' questo che ti preoccupa?

Che si spezzi l'incanto di una fiaba?

Non succederà, perché io ne faccio ancora parte con il tuo ricordo che fa parte di me e di te, con l'eternità della fine della tua esistenza e lo splendore argenteo di quella luna lassù.

*"Là dentro sono custoditi i nostri sogni"* - mi dicevi tenendomi sulle ginocchia.

"E la magia per realizzarli?" - ti chiedeva una vocina di bimba?

*"L'amore, piccola, soltanto l'amore"* - sussurrava la tua voce nel buio della nostra soffitta.

*1 dicembre 1994*

L'ultimo affannoso respiro l'hai riservato a me in un freddo pomeriggio di dicembre.

Eravamo sole.

Avrei voluto abbracciarti forte per non farti scappare.

Non l'ho fatto e i tuoi occhi mi hanno cercato, per l'ultima volta, prima di chiudersi per sempre.

Non so se mi hai visto, se hai capito che c'ero come volevi tu, ma ero lì.

China su di te ho sentito il tuo respiro svanire sul mio collo.....La tua mano nella mia per l'ultima volta.

Lassù sono certa hai trovato la pace perché lassù, quelli come te, diventano angeli.